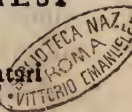
L'AMANTE PER ODIO.

L' AMANTE
PER
ODIO
OPERA REGGIA

Del Signor

POMPEO LUCHESI
BOLOGNESE
Accademico trà gl'Immatgri
L' INHABILE.

All'Illustriss. Sig. e Padron Collendiss.
Il Signor Conte

ANTONIO
BIANCHINI
PASELLI.

IN BOLOGNA, M.DC.LXXIX.

Per Gioseffo Longhi. *Con lic. de Sup.*

ILLVSTRISS. SIG.

CHe l'Amore, e l'Odio per natura frà ſe ſteſsi inimiciſsimi hora poſſino cōparire d'vn iſteſſo compoſto, non puole, che ſembrare metamorfoſi troppo ſtrana all'orecchie di V.S.Illuſtriſsima. Mà pure l'auidità di ſempre più aricchire tanto ha potuto. Se non ſdegnerà ſcorrere cō l'occhio quanto l'oſſequio in queſto parto d'vn INNABILE ingegno sà offerirgli, vederà effetuato in ELEBO-

RO quãto di difficile à crederſi le propoſi. La pregarò ſolo à compatire le mie debolezze, sforzandomi ad inuiargliele l' obligo, che tengo in ſeruirla per ſempre, e'l gran deſiderio di ſua ſingolar prottetione per la quale riuerente mi dedico.

Di V.S.Illuſtriſs.

Obligatiſs. Seruo
Pompeo Lucheſi.

LO STAMPATORE
à chi legge.

Rendi, benigno, lettore, quest'opera non però risguardarla con occhio critico; poiche l'Autore di questa per mera sua dilettatione ne gl'otij pacifici della villa composela, non curandosi di dare nell'humore à certi ceruelli, à cui vna festucca ne gl' altrui sembra vna traue, senza auedersi: che l'occhio loro lamentasi di ciò, che lui pure offende, mà solo di dar nuouità da leggere à chi si compiace d'honestà, e virtuosamente passarsi il tempo.

Rimettesi alla tua prudenza il corregere le di lei imperfettioni, scusandole per essere

questa la prima fatica, che sia passata sotto de'torchij; Che se il Cielo gli concederà il viuere più à lungo, essere potrebbe, che con l'altre sue opere più ti dilettasse.

Le parole Fato, Deſtino, Deità, Fortuna, e ſimili ſono parole poetiche; perciò intendile come falſe, e bugiarde, che come tali ſe ne ſerue l'Autore perche Chriſtiano. Viui felice.

PERSONAGGI
DEL PROLOGO.

Odio.
Amore.
Marte.
Inganno.

DELL' OPERA.

Cambise Rè de' Persi.
Erintia sua Consorte.
Partenopea sua Figlia.
Eteocle confidente del Rè.
Elisa Dama di Corte, amante del Rè, e confidente di Partenopea.
Ergisto Caualier di Corte, amante d' Elisa.
Serpillo Paggio.
Elboro figlio del Rè della Mauritania.
Zoroaste suo confidente.
Damigelle della Regina.) non parlano.
Guardie del Rè.)

La scena si finge il Palazzo di Cambise.

SCENE.

Boschereccìa nel Prologo.

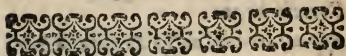
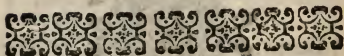
*Sala Reggia con Tauolino da scri-
uere.*

*Giardino con Bosco deliZioso in
Prospettina, e senZa.*

Cortile Regio.

*Appartamenti della Regina di Par-
tenopea, e del Rè.*

Prigioni diuerse.

V.D. Ioannes Chrisostomus Vicecomes Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reuerendissimo Domino, D. Hierony mo Boncompagno Archiepiscopo Bo. noniæ, & Principe.

De Mandato Admodum Reuerendi Patris Magistri Vicarij Sancti Officij, Vidit D. Caietanus Spinola Consultor.

Stante præfata attestatione,

IMPRIMATVR.

Prouicarius S. Officij Bononiæ.

PROLOGO

Campo da combattere, con Bosco.

Al strepito di trombe, e tamburi, e d'huomini combattenti alzerassi la cortina, e vedransi due Esserciti azzuffati, i quali per varie parti ritireransi al comparire di Marte sopra vna nuuola.

MARTE.

DE bellicosi Arnesi
Il funesto fragor ne cessi omai
Di questo giorno a fortunati rai.
Ogni tromba,
Che rimbomba,
Più non spiri empio furor;
Mà col squillo
Più tranquillo
Pace recchi ad ogni cor.
Ogni schiera
Men seuera
Alle danze solleciti il piè,
Che in ria sorte
Più di Morte
Questo Campo stanza non è.

Qui Amore volando si ferma a mezz'aria rincontro à Marte.

Amo. *O belligero Dio*
Poiche in pace ti miro
Prestar voglie conformi al voler mio
A te lieto ne scendo
Che de tuoi scherzi à parte esser m'intendo.
Nò, nocer non sà
Lo strale d'Amore,
Se l Dio del terrore
Amante si fà.
Ne piaga mortale
Può far questo strale,
Che vita ne dà,
Se del Dio del Terrore
Del strale d'Amore.
Amante si fà.
Nò, nocer non sà. *Nò &c.*

Qui Amore si posa sù la nuuola di Marte.

Mar. *Del Mauritan Regnante*
Col Perseo Monarca
Le bellicose imprese hoggi composi,
E da Marte scherzar io mi proposi,
Olà fidi ministri al mio volere
Accorretene pronti.

Qui escono dal bosco l'odio, e l'ingãno.

Od. (*Eccoci vinci*

In. (*Ed accettiam de cenni tuoi gl'inuiti.*

Mar. *Amore hor tù m'intendi.*
Vuò, che congiunto all'odio
Del Mauritano Eroe entro le soglie
Ti porti, e che l'Inganno
Sia de pensieri tuoi unico scopo,

E

E vi serua ciascun per quāto è d'huopo.
Mascherato da Amore andrāno l'odio,
E l'effigie dell'odio Amor hauranne,
E agli Eleboro il Core
Entrambi assalirete;
Si che l'occupi in vn l'Odio, e l'Amore.
Poi l'Inganno
Senz'affanno
Del riual il sen terà
Ne pietoso
Fier riposo
Al suo cor concederà.

In. *Della Corte la pace*
Fia, che per me s'estingua.

Od. *Vd io d'Erintia il petto*
D'ira, rabbia, e rancor farò ricetto.

In. *Ed io pur renderolla al sposo odiosa.*

Od. *(E le soglie rendrò di Morte intrise,*

In. *(E ingannerò, con zel d'Amor Cambise.*

Tutti. *Andiamo,*
Volliamo,
Al gioco sù sù.

Am. *Ch'Amor dal Inganno*
E reso tiranno;
Se fiero mai fù.

Tutti. *Se funebre gioco*
In tragico loco
Hor Marte vi dà.
Stupor non v'apporte,
Ch'in lugubre sorte
Scherzar sol ci sà
Fra tante ruine
Amabile fine

La gioia poi fà.
Andiamo
Voliamo
Al gioco sù sù.
Am. *Che Amor dall'inganno*
E reso tiranno,
Se fiero mai fù.
Tutti. *Ne v'arrechi stupor opra simile;*
Posciache in tal costume
Scherzar ne suol il bellicoso Nume.

Amore dalla nube di Marte postosi a volo in terra; Marte sù la sua nuuola se ne torna al Cielo e tutti partono.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cortile.

Eleboro, Zoroaste.

DOurassi dunque nell'innocente sangue d'vn potente Monarca imbeuere la porpora del Mauritano Regnante? Dourà dunque cader sotto pegno di fede, per le mie mani vittima esecranda all'indetestabile del mio genitore il Rè de' Persi? Nò, nò altri consigli hor da te chiego.

Zo. Miei non furono si rileuanti consigli; ordini questi sono del tuo genitore, che a tal effetto a Cambi se t'inuia.

Ele. Credisi forse inserire al douitioso diadema si trionfante d'alloro all'hora che al fulminar d'vn ferro vedrà atterrato Cambise? Scuengagli, che me suo figlio nelle sue forze commise, quando promisegli quella fede, che sacrilega gl'istessi numi alle vendette irita.

Zo. Vniformi sono a voleri del Cielo i commandi di chi nacque a gl'imperi.

Ele. Si, mentre nell'Equilibrio d'Astrea

con-

contrapoſti al douere ſiano di giuſto peſo.

Zo. Accopiò queſta Dea, come ſicure, a gli ſcherzi le ſue bilanzie; Onde temer non ſi deue, ch'ogni cenno d'vn Prencipe giuſtificatiſſimo non ne rieſca.

Ele. E giuſti dirai, che ſieno tradimenti ſi ſcelerati?

Zo. A commandi di Gioue, com'vnque ſi ſiano, ogni nume obbediſce. Mà s'egli è vero, ch'ogni Rè nel ſuo impero ſia vn Gioue fulminatore con vera obbedienza: ſi riueriſca, e ſi ſerua.

Ele. Veramente l'obbligo filiale, e l'oſſequio paterno, il mio vtile, & il danno riceuuto nella guerra paſſata, aſſieme con la commodità del tempo ſono ſproni pungenti, ch'eccitano l'animo mio a riſoluta, e generoſa vendetta.

Zo. Felicitati dal Cielo i tuoi ſucceſſi n'attendo.

Ele. Secondino i Numi i tuoi detti; mi figuro ancor io felice de miei attentati ogni euento. Troppo bella inuentione nella ſcuola dell'inganno il genitore appreſe, ſi che l'odio, e l'amore foſſero in vn iſteſſo compoſto concordi.

Zo. Preparianci alle proue.

Ele. Andiamo; ma par che tema.

Zo.

Zo. Ricordati che la fortuna a gl'audaci si mostrò sempre seconda.

SCENA SECONDA.

Appartamenti del Rè

Cambise, Eteocle.

Prospera la fortuna a miei successi sempre pretese d'humiliare al mio trono i più fastosi monarchi, che vantino poderoso da suoi cenni il commando. Ecco, che ancora di Mauritania il superbo riuale chiede triegua a suoi martori, implora al trucidato suo campo pietà, e suppliche, vole la reggia prole nelle mie forze concede. Di già sottoscrissi a regali connubij, e diedi alle reggie nozze l'assenso; ed all'hora appunto, che trionfante applaudeuansi, il regio campo, acciò conosca il mondo, che il Re de Persi, benche oltraggiato, sà cò più stretti legami di parentella vnirsi al debellato nemico.

Ete. Non meno dell'armi, le tue generose risolutioni, inuitissimo Prencipe, fanno stare in continuo moto la fama, e dannogli matteria d'essercitare col suono il suo canoro stromento per diffondere vguale a raggi del Sole per l'vniuerso il tuo nome.

Cam.

Cam. Poco però, ò nulla mi sembrariano sì segnalati trionfi, se nell'amoroso agone ad vn cieco riuale, qual è Cupido abbattuto cedessi.

Ete. O questo sì, che più illustre d'vn Ercole, più famoso d'vn Mercurio, anzi più grande d'vn Gioue ti rende; posciache all'vno amore cangiò la formidabile claua in vn fuso, à quegli cangiò la forma di Nume in sembianza di fera, à questi suelse di mano i fu'mini, e cangiatolo in vn Proteo di mille forme, hora lo liquefece in pioggie d'oro per vna Danae, hora condensollo in vn bue per vn Europa; mà non diede già l'animo al temerario tiranno rubbar alla tua destra quel ferro, che consegrato all'honore delude dell'audacissimo Nume le proue, e gli sforzi.

Cam. Lungi però ne vada dalla mente di chi, che sia ogni mal nato pensiero, se tal'hora con qualche segno d'osequio Elisa io riuerisca attribuendolo ad vn tratto di real gentilezza.

Ete. Anzi, che questo è vn deludere Amore, che sotto il velo di mentita corrispondenza schernito, quanto più stimasi vincitore, tanto più nelle vincite sue si ritroua perdente, e qual augello, che fabbricando ad altri le pannie, quando meno se lo crede, esso deluso, prigione si troua.

Cam.

Cam. Altra beltade a miei voleri il Cielo benignamente concesse. In Erintia, ogni gratia, ogni brio, ogni gentilezza contemplo; e con verità potrei dire, che à quella perfettione ogni perfettione consumata si fosse, per quanta capire ne possa, vn corpo humano. Di più puoi tù conoscere dilettissimo Eteocle, se il cuore di Cambise sia d'altro capace, fuori che dell'amore d'Erintia.

Ete. Per mia fè, che se al vanto della bellezza frà le triplicate Deità Erintia annouerata si fosse, oh quanto dubitarei, che di Gnido la Dea, quinta essenza del bello, dell'aureo pomo non hauesse perduta la gloria. Chi ne vagheggia Erintia, e non resta rapito dal vagho, che spira, ò per pazzo stimare si deue, ò pure vn marmo. Anzi dirò, che chi sprezzasse per altro sembiante il volto della reggia consorte, degno sarebbe, che i Dei lo priuassero di quei piaceri, che dalla bellezza à gran copia diluuiano.

Cam. Aggiungasi a si bella simetria di corpo il condurre dell'animo con essercito di tante virtù, che l'accompagnano per diffendere illibato quel foco, che con le sue faci accumunosi Himeneo.

Ete. Per compendiare le lodi d'vna tanta Regina, basterà dire, che Vestra Maestà hà moglie degna di se stesso.

Cam. Già che formasti l'epilogo al merito della Regina mia moglie, Ritiriansi a secreto parlamento per lo sposalitio di Partenopea mia figlia.

Ete. Seguo Vostra Maestà.

SCENA TERZA.

Cortile.

Ergisto, Serpillo.

Ergis. O Val tormentoso inferno, fabbrichi nel mio seno la Gelosia, i miei sospiri palesar solo il ponno, che tutti fuoco dal mio petto n'esalano.

Ser. O gli fuma il camino.

Ergis. Elisa tù sola sei la furia, che l'affannato mio cuore in questo mare di pene ostinata tormenti.

Ser. Ergisto, per quel, che intendo, d'Elisa amante si scopre; s'attenda il resto.

Ergis. Si sì sprezza pur chi t'adora, sempre Ergisto sarà delle tue rare bellezze immutabile adoratore.

Ser. Si, e dice da vero. Oh Dio mi vidde; meglio fia ch'io lo saluti. Il Ciel ti guardi Ergisto.

Ergis. Opportuno giungesti alle mie voglie Serpillo. Questo foglio, che vergato più che da gl'inchiostri delle mie lagrime, ed incensato da miei affet-

fettuosi sospiri nelle mie mani ne tengo, questo portar tù deui all'adorata cagione de mie tormenti, ad Elisa, e dirgli che chi l'inuia dal tribunale d'Amore, che nel suo seno risiede fauoreuole la sentēza n'attende.

Ser. Sappi Ergisto mio caro, che la Regia di muti, e l'oro delle tacite lingue il silentio discioglie.

Ergis. Sì, sì, t'intendo; quanto sperar da me tù puoi, ecco ti dono.

Ser. Hoggi in vero racchiudono in se tal virtude le doppie, che in bocca menzoniera formano sincero il discorso.

Ergis. Se gli taccia il mio nome.

Ser. Mà se saper lo volesse?

Ergis. Dirgli potrai, che da incognita mano ti fù presentata la carta.

Ser. Prontissimo esecutore de tuoi commandi ad Elisa me ne volo. *Parte.*

Ergis. Vanne felice, mà più felice ritorna a felicitar questo cuore, che alle miserie sue non troua il fine.

SCENA QVARTA.

Sala Reggia con tauolino da scriuere.

Partenopea, Elboro, e Damigelle.

Cla scheduna si parta. Elboro, che pretendi?

Ele.

Ele. Riuerente adorare quella mano, che prodigo de' suoi fauori il Cielo volsemi concedere in sposa.
Par. Non per altro venisti?
Ele. Qual più frizzante motiuo poteami sospingere a queste stanze, che di riuedere, chi frà poco dourò mirare col nodo maritale a me congionta?
Par. Chi te ne acerta?
Ele. Il genitore.
Par. Ed io?
Ele. Non sò che dirmi.
Par. Mà pure?
Ele. A voleri del genitore, ti crederei onninamente conforme.
Par. Ma se vero non fosse?
Ele. Terminarei nella morte ogni mia pena.
Par. Se ti bramassi?
Ele. Non saprei, che più desiderarmi.
Par. Ti deuo credere?
Ele. Fedeli sono i miei detti (*in disparte*) a danni tuoi.
Par. Son tua.
Ele. O qual gioia nel petto consolarmi ne sento; (*in disparte*) perche ogni mio pensiero adempito ne veggio.
Par. Qual segno di si immensa allegrezza al mio desire concedi?
Ele. L'istesso cuore, (*in disparte*) per tradirti.
Par. E quando mai prouerò della promessa fede gli effetti,

Ele.

Ele. Più presto di quello ti (*in disparte*) anzi vorresti.

Par. E quando?

Ele. Nella notte ventura conoscerommi a pieno felice (*in disparte*) nella morte di tuo padre.

Par. E perche non dicesti a pieno felici?

Ele. Perche stimarò me più fortunatò nelle mie gioie, che V.A. ne suoi contenti, (*in disparte*) che termineranno in nenie.

Par. Mi giuri immutabile la tua fede?

Ele. Qual fù sarà in eterno (*in disparte*) a danni tuoi.

Par. Felice mia sorte se la notte iminente sarà pronuba de miei maritali contenti.

Ele. Eleboro fortunato! se le prossime tenebre saranno fide ministre de tuoi pensieri per aprirti glorioso il varco a tue fortune.

Par. Bramo che'l Cielo d'entrambi i uoti beniguamente esaudisca.

Ele. Questo solo desio, che a voleri di chi deuoto gl'implora, propitij i numi si mostrino.

Par. Se così è, viuo felice.

Ele. Ed io beato.

Par. Da te mi parto adorato mio bene, e di mia fede inpegno il mio cuore ti lascio.

Ele. Il mio furore.

SCENA QVINTA.

Sala Reggia.

Zoroaste, Eleboro.

Zo. PRencipe come quì solo? Fuggì forse dal tuo cospetto dispetto sa Partenopea.

Ele. Partì felicitando le brame d'Eleboro.

Zo. Dunque benigna all'amor tuo corrisponde?

Ele. Più, che mai impatiente l'hore notturne a miei amplessi n'attende.

Zo. Chi ben principia hà la metà dell' Opra; Animo Sire, Ecco felicemente gettati quei fondamenti, sopra de quali frà poco nel regno della gloria douràssi inalzare de tuoi trionfi maestoso il trono al dispetto di chi tentò d'opprimere il tuo valore.

Ele. Hora tù quei consigli n'apprestà, che opportuni ne sono, per vendicare nel sangue del rio tiranno sì del genitore come del Regno tutto l'offese.

Zo. Ti sarà scorta la notte ad imprese sì generose. Posciache, quando il Cielo di tenebre maggiori amantato inuiteranne al riposo l'inimico fellone, tù all'hora denudando quel ferro, che ti pende dal fianco t'aprirai la strada al-

alle palme nella sua morte.
Ele. Ottimo il consiglio mi sembra, mà chi seruirammi di guida in sì disastrose ritorte.
Zo. Partenopea.
Ele. E dourò suelargli l'inganno?
Zo. Nò. Coperto di pallore, ansioso, e tremante al cospetto della Principessa presentar ti dourai, & alle di lei richieste di sì repentini accidenti, allegherai à tua scusa il non permetterti il tempo di palesarlo; indi le ricchiederai, che par quanto apprezza del genitore la vita, nascostamente nelle di lei stanze t'adduca; posciache da vn momento di tempo, ò la sua vita, ò la sua morte dipende.
Ele. E difficile l'impresa.
Zo. Perciò più illustre.
Ele. Mà, se reo di lesa Maestà fossi dalle regie guardie sorpreso?
Zo. La tua destra agguerrita di brando, & aualorata dall'imminente pericolo de la vita faratti strada al saluarti.
Ele. Sarebbe vn azzuffarsi col vento il pretendere io solo d'offendere gente armata a miei danni.
Zo. La maestà di Regnante sarà vn fulmine per atterrare, non che atterrire, chi tentasse d'imporporare il ferro homicida nelle tue vene.
Ele. Non è Rè, che di magnanimo cuore non si dimostra, ed in petto reale

la codardia regnar non deue. Il tutto si tenti per più gloriosamente imperare. Risoluto mi parto. *parte*.

Zo. Oh quanto mai s'inganna chi di regio diadema stima leggero il pondo. Meno graue per mia fè sembrariagli il vastissimo globo d'Atlante, che'l cerchio d'oro, che tutta raggi ne circonda le tempia. Che non fà, che non tenta per conseruarsi nel soglio! solo il mar fluttuante de suoi turbolenti pensieri à quai naufragij la di lui vita non trahe: Eleboro ve lo dica, mà solo il Cielo il comprende.

SCENA SESTA.

Sala Reggia.

Serpillo, Elisa.

Ser. Altro non palesommi, solo m'impose il presentar questo foglio, & il partire.

Eli. Ritirati.

Ser. Non vuol, ch'io sappia il tutto; mà paggio son di Corte, e tanto basti (*si ritira*.

Eli. Benche finga la mano, esser queste conobbi del diletto Cambise sospiratissime note (*Apre la lettera*.

Ser. In disparte. Salta di palo in frasca.

Eli.

Eli Legge. *Elisa Mio Bene.*

Eli. Fortunatissimi euenti. *Torna a legere.*

Se mai dal serenissimo Cielo del tuo volto
Per felicitare d'osequioso amante le brame piobbettero benigni gl'influssi, hora sì, che à gran copia ne ricchiede il tormentato mio seno. se tù sola co tuoi ardori vn Mongibello il rendesti, sappi ancora a tante vampe apprestare refrigerio opportuno. Tanto ti basti.

Chi di te viue amante.

Eli. E il Rè per certo, che temendo della Regina sua moglie, in questo enigma gli amori suoi mi palesa. Sarà bene il rescriuergli. *(scriue.)*

A Cambise....

Eli. Nò, nò palesar il nome non deuo, *(Torna à scriuere.)*

Ad incognito Caualiero.

Se mai dal Serenissimo Cielo del mio volto
Per felicitare d'osequioso amante le brame piobbettero benigni gl'influssi, hora sì, che a gran copia ne tramanda per felicitare di chi m'adora il desio. Se io sola cò mei ardori vn Mongibello il rendei, saprò anche à tante vampe apprestare refrigerio opportuno. Tanto ti basti.

Chi di te viue amante.

Piega la carta, e si rizza.

Eli. Serpillo?

Ser. Eccomi pronto.

Eli. Porgerai questa carta à chi t'im

 pose

pose il presentarmi la lettera.

Ser. E che racchiude il foglio?

Eli. Tanto saper non deui.

Ser. Megl'o di te l'intesi.

Eli. Chi palesotti il segreto?

Ser. Eh! chi astuto non è, non viua in corte. Vado. *parte.*

Eli. Hora sì che del piacere in seno posa tranquillo il mio cuore, già che resa son certa dell'amor di Cambise. Lungi, lungi da questo seno n'andate cure tormentatrici, non più con assalti funesti nella rocca di questo petto l'ingresso si tenti; se ad altissimo grado del Rè la gratia nell'amor suo inalzommi, pauentar già non debbo dalla riuale regina i precipitij. *Gli cade la lettera.*

SCENA SETTIMA.

Cortile.

Cambise, Eteocle.

Cam. Dunque tù mi consigli, che del giorno venturo ne comparisca l'aurora de miei contenti, e di quelli d'Elebbro fortunata foriera nelle nozze dell'infanta regina.

Ete. Si mio Sire, è tempo omai di solleuare il tuo Regno, che per sì lungo corso di tempo dal ferraio giogo, di

bellicose contese oppresso languisce.

Cam. Anzi, chi sà, che Eleboro nato alla libertà de gli scettri, hora rimirandosi frà l'anguslie di reali mura costretto non tramasse furioso alla mia vita l'vltimo eccidio, essendo proprio d'vn anima grande magnanima risolutione.

Ete. Non è, che da tiranno godersi di tormentare vn Regnante, che l'auuersa Fortuna confederata col Fato seppe rendere nell'altrui forze captiuo.

Cam. Già l'hore notturne a gran volo ne vengono con le loro caligini ad opprimere della luce gli auanzi Non si tardi ad annunciare ad Eleboro la libertà con le prossime nozze.

Ete. Degli ordini di V. M. sarò prontissimo essecutore *parte*

Cam. Fortunato mio Regno a cui benigno Cielo dispensa eterna pace, mentre assieme col nodo maritale d'Eleboro, e mia figlia, di due Regnanti i cuori eternamente ne lega. Nodo felice, che nè men falce di Morte, benche il tutto recida, potrà troncare, poscia che sempre ne'nostri posteri vniti, non più bellona, ò Marte con sanguigno flagello sollecitaranno i nostri popoli ad ingolfarsi in vn mare di sangue di cittadini scannati, vittime deplorabili di baccante furore. Godi, mio Regno, godi, che ancor io

io del tuo godere infinitamente ne gusto.

SCENA OTTAVA.

Sala Regia con tauolino oue hà scritto Elisa.

Erintia, e Damigella.

QVal ben custodito foglio nelle reali stanze rimiro? Mi si presenti.

(Gli porgono le Damigelle la lettera e legge)

Eli. Ahi diletto consorte, dunque così tradisci chi sù l'ara del cuore seppe consecrarti l'affetto. Questa dunque è la fede, che eterna mi promettesti, quando i supremi numi con indissolubile nodo assieme con le destre gli animi, ancora n'vnirno? Questa incognita mano per traditor ti palesa, mentre per amante, amante di dissolute bellezze t'accusa. Mà qual destra sì temeraria osò con sì sacrileghe note contaminare di questa carta, l'innocente candore? Solo vna furia col velenoso inchiostro dell'indegne, caraste potea formarla. Mà qual cagione ti spinse di palesar le tue brame con mentito carattere all'indegno oggetto de sguardi tuoi, ad Elisa? Forsi perche questo cuore ebro dell'amor tuo non intrometta ne suoi più cupi recet-

ti

ti d'vn amoroso sospetto v'è meno l'ombra nocente? T'inganni, per Dio t'inganni, li diuera ricetto vastissimo di mille farie per tormentarti. *Finge partir furiosa, e rimirando il tauolino troua la Carta oue Erintia haueā scrittо (A Cambisce.)*

Eli. Chi scriue sù questo foglio? *Legge A Cambise* Ecco chiaro il tradimento Elisa rescriue al Rè. Sù miei spirti amorosi all'armi, all'armi, s'odij il Rè, s'vccida Elisa.

SCENA NONA.

Cortile.

Cambise, Eteocle, Serpillo con lettera.

DOue con questo foglio Serpillo? *Gli toglie la lettera, e legge.*

Ser. Senz'altro V. M. n'è assoluto padrone, legga pure, che la lettera per esser donna da bene non porta bollo.

Ete. Credo, che la tua bocca sia'l tipo delle facerie.

Ser. Se così è, tù deui essere il correttore di questa stampa.

Cam. Il tutto in poche note compresi. Chi scriue?

Ser. V. M. mi scusi, io non lo sò.

Cam. Chi ti diede la lettera?

Ser. Quanto al mio giudicio crederei fos-

fe stata vna donna; del resto non sò altro.

Ete. Nè meno conosci le donne?

Ser. Ed à quanti deuo rispondere?

Cam. A me solo; Chi è la donna?

Ser. M'è fuggito di mente; *in disparte*. Il sorzo è nella trapola.

Cam. Si chiamerebbe Elisa?

Ser. *In disparte*. Sà ogni cosa non è tempo di fingere) Così mi pare.

Cam. A chi l'inuia?

Ser. Oh questo poi non l'indouinarei in tre'anni, e cinquanta settimane.

Cam. Nè ti disse, chi fosse lo scopo de suoi pensieri?

Ser *In disparte* Oh la veggio imbrogliata.) vn forastiero mi disse.

Cam. Lo conosci?

Ser. Nò Sire.

Cam. Ti diede li contrasegni.

Ser. Bisogna dir il vero. E già che vedo, che V.M. è bene informata del tutto confidentemente esporgli quanto, che il gabinetto della mia memoria secretissimamente rachiude. Come sai, ò Sire, mi facesti presentare per mano d' Ergisto la tua lettera. Egli per parere, che da lui il tutto ne dipendesse, ottimamente fingendo nel consegnarmi la carta, à fine, che la presentassi alla dama, aggiungendo finzione, à finzione, negommi il palesargli il Cauallicro. Mà perche le donne come si

suol dire, hanno vn punto di più del Diau. lo. Elisa ott.m.men e s'accorse dell'inganno, e conobbe, che V.M. s'era seruita di finta mano per palesargli ciò, che la secretaria del cuore niegaua venire alla luce, a fine, che la Regina non ne diuenisse consapeuole.

Cam. Sciocca opinione? Ella ciò palesotti?

Ser. Se bene mi commandò il marchiare; io da soldato valoroso, mi compiacqui di fargli la sentinella.

Cam. Intendo. Mal accorta mia dama? Folle si crede che Cambise l'adora. Altro caualiere si cerchi, ch'altra dama del mio core l'impero degnamente possiede scoprirò palesemente i miei sensi a colei, ch'audacemente da vaneggianti speranze delusa, a guisa di Camaleonte d'aura solo si pasce.

Ete. Souengati sire, che in tutto d'audace tacciar non si deue la dama, mentre da mano menzognera ingannata, ò più tosto da falsa opinione sospinta benignamente rescriue.

Cam. Non ti discosti dal vero; mà non così facilmente douea prendere ad interpretare si perniciosi enigmi, non essendo sicura di non incorrere in peccato di lesa maestà.

Ete. Non douete stimar lesa la maestà,

oue in volontario è il fallo:

Cam. Cautamente dunque il pensiero s'indrizzi alla metà de suoi dissegni. Go lo però, che Ergisto nelle vampe d'amore Salamandra contenta gloriosamente trionfi, poscia che lui sarranne'l termine prefisso a gl'amori d'Elisa.

Ser. Già, che il Rè nella spelonca del suo cuore nutre'l furore, al cauallo delle mie gambe raccommando la mia saluezza. *parte.*

Cam. Eteocle sempre vn altro me stesso conobbi, onde stimerei d'oltragiare il tuo merito, se non ti fessi palese ogni minima intenzione dell'animo mio. Secretezza ti chiedo.

Ete. Per fedelmente seruirti eterna mutolezza io bramo.

Cam. S'io già mai possi d'Elisa il bello vanamente idolatrare a pieno l'animo tuo n'è consapeuole. Però per darti segno più chiaro, vuò che finta la mano ad Ergisto tù scriua per rendergli inaueduramente Elisa amante.

Ete. Ogni tuo cenno m'è legge.

Cam. Partiamo, e del mio amore Ergisto hoggi trionfi. *parte*

Ete. Felice Ergisto, fortunato Eleboro? cui toccò in sorte di godere d'vn Prencipe si segnalato,

SCENA DECIMA.

Appartamenti di Partenopea.

Partenopea, Elisa.

QVal incendio nelle mie viscere lo strale del Cieco Nume eccitasse per sospirata beltade solo il Ciel il conosce, e Partenopea lo proua. Elisa ah che ben vedo, che del potente arciero ancor tù proui l'ardore per cui chiaramente dell'amorose mie fiamme il desiato tormento comprenda. Mà se pietade nel fedelissimo tuo seno soggiorna ad ardori si smisurati tù procura rimedio.

Eli. Se brami, Prencipessa, rimedio alle tue fiamme da me lungi ti parti. Non vedi, che tutta fiamme diuampo, sì che, se più t'accosti, porti pericolo d'augumentare gli ardori.

Par. Se tù in te, ed io in me stessa siamo tutte fuoco, non puonsi d'auantaggio accrescere le nostre arsure mancandoui materia per nutrirle. Ah Ergisto, Ergisto.

Eli. Che fauelli d'Ergisto? Sogni, ò vaneggi? Eleboro è per essere tuo sposo.

Par. Eleboro mio sposo? Eh.

Eli. Hor puoi di meno.

Par. Sposero pria a questo cuore vn fero

Eli. E permetterai, che la tua morte palese chieda in olocausto l'anime tutte d'vn Regno intero?

Par. Per occultare le mie suenture, e render felice me stessa, fingendomi languente vn occulto veleno rubberammi l'alma dal petto.

Eli. Ostinatione troppo fiera!

Par. Amore troppo potente!

Eli. Cedi alla forza del tuo destino.

Par. Lascia tù d'amare chi adori.

Eli. Ah.

Par. Sospiri?

Eli. Veramente....

Par. Segui?

Eli. Mi sembrarebbe impossibile.

Par. Amar chi'l cuor non vuole, odiar chi amore commanda si veneri, è vn impossibile, è vna detestabile pazzia.

Eli. Non sò negarlo; mà l'amor tuo seco d'vn regno intero, ò la strage, ò la vita ne porta.

Par. Il tutto d'Amor è impero.

Eli. Son contenta, il confesso; mà, ch'vn priuato Caualiero al regio trono s'inalzi, ben non l'intendo.

Par. Amare vn inimico del sangue mio, del genitore; e del Regno, perche 'l cuor lo nieghi; e me lo contendino i Cieli.

Eli. Fà pur ciò, che t'aggrada.

Par. Del mio seno le fiamme sù le

neui d'vn foglio di palesare desio.

Eli. A me il consegna.

Par. Prendi; mà quel, ch'io sò, fà, che tù sola sappi.

SCENA VNDECIMA.

Cortile.

Eteocle, Eleboro, Zoroaste.

Ete. Felicissimi influssi a fauore di V.A dal Cielo ne piouono. Nunció de tuoi più sospirati contenti sè 'l cielo è venuto.

Ele. Quali alegrezze alle mortali angoscie d'vn anima tormentata ne recchi?

Zo. *In disparte.* Oh Cieli, e che sarà!

Ete. Partenope è tuà sposa.

Ele. Hor sì, che vedo, che'l minaccioso volto de' Cieli a mio fauore ne ride; e'l mio Pianeta placidamente mi sguarda.

Zo. Sofoirate fortune!

Ele. E quando mai formerò di queste braccia amorosa catena per vnirmi prigioniero d'amore al mio douitioso tesoro?

Ete. Il Sole venturo sarà spettatore de' tuoi fortunati himenei.

Ele. Fughino a gran passi di questa notte l'hore troppo noiose, e comparisca quel giorno, che apporterà il bramat

to fereno all'alma mia.

Zo. Godo fommamente del tuo contento poderoso Signore, ed auguro gli anni di Nestore al tuo piacère.

Ele. E troppo angusto ricetto il mio cuore per trattenere gl ampij torrenti dell'allegrezza, che soprabondanti l' assagliono. Zoroaste, de fortunati eventi complice il genitore per mezzo d'vna lettera hoggi ne sia. Partianci. Eteocle addio. *Partono.*

Ete. Sempre più feliciti il Cielo le brame tue.

SCENA DECIMASECONDA.

Cortile.

Serpillo, Elisa.

Ser. SEmpre con queste lettere. A fè, che non mi curo d'essere sì litterato io perche dubito assai, che vn giorno con queste litterature, più di quello, che non vorei, mi sublimassi, e non mi toccasse vna catedra a mezz'aria.

Eli. La tua tenera etade ti scusa, & ogni, benche graue errore ti concede il perdono.

Ser. Dimmi almeno chi la scriua.

Eli. Io.

Ser. Questo non credo, perche Io era vna

vna femina del cornuto gregge.

Eli. Elisa,

Ser. Et ad Ergisto l'inuij?

Eli. Sì.

Ser. Mi par impossibile.

Eli. E perche?

Ser. O sù via ti seruirò.

Eli. Gran regalo t'aspetta, se al sospirato fine il negotiato conduci.

Ser. Oh me felice! *parte*.

Eli. Auenturata Partenopea!

SCENA DECIMATERZA.

Cortile.

Ergisto, Elisa.

Ergi. ECco l'Idolo ingrato; Non pauentar mio cuore Il Cielo ti salui pregiatissima dama.

Elis. In disparte Per Partenopea mi crede.

Ergis. In disparte Sdegnosetta altroue i lumi volse.

Eli. In disparte. Conosciutami vergognossi d'hauermi gl'amori suoi palesati; però sotto voce se stesso rimprouera.

Ergi. Elisa. Quasi soggiunsi ben mio; *in disparte*.

Eli. In disparte, Consolarlo bisogna. Ergisto,

Ergi. Io parlar pur vorrei, mà il cuore me lo niega.

Eli. Dite più tosto Amore.

Ergi. Ah che pur troppo è vero, che disperato carnefice tutto giorno per ingrata beltà mi martora.

Eli. Chi v'accertà, che la beltà, che adorate ingrata sia?

Ergi. Il dispietato rigore, che già reso di marmo csli troppo suisceratamente osequiato.

Eli. Mà se così fingesse?

Ergi. Finger non puole, anzi finger non deue cortese dama, mentre per cagion sua sù'l confine della vita l'amante ne scorge, che nel regno d'Amore sacrileggio maggior à questo non dassi.

Eli. Mà s'io t'accertassi, che t'ama?

Ergi. Lo crederei, poiche niuno più di te stabilmente lo sà.

Eli. Ti dirò dunque, che incessantemente t'adora.

Ergi. E dourò crederlo? Fortunate mie pene se così è.

Eli. Sarà indubitato testimonio della mia fede vna lettera, ch'ella t'inuia.

Ergi. E perche non ella a bocca?

Eli. Tanto non ardisce. Contentati, e taci.

Ergi. Chi presentar me la deue?

Eli. Serpillo.

Ergi. Frettoloso lo cerco. *Parte.*

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Cortile.

Erintia con Guardie Reali, & Elisa.

Erin. SOspendi il passo.

Eli. Che commanda la M. V. Gente armata con lei!

Erin. Temeraria, e tanto ardisci?

Eli. Che oprai, mia Reina, che t'offendesce; già che vedo, che dall'irato Cielo del minaccioso tuo volto ineuitabili fulmini souraftano alla mia testa.

Erin. Che oprasti? sallo il Cielo, io lo sò; ed à te ancora è manifesto. Prigioniera ti voglio.

Eli. E dourò dalla tua opinione conuinta da barbare ritorte aggrauata, frà le viscere della terra, morta alla luce menar i miei giorni?

Erin Non io, mà tù te stessa à mille morti degnamente ti condanni. Tù formasti il processo, che per rea di lesa maestà, che per violatrice dell' honore mio regio t'accusa. Et ardirai di dire in che peccasti? Dunque contro le sacre leggi de Numi le tue impudicicie col mio regio consorte adoprate, saranno mia opinione, che ti condanni? (*Gli mostra la lettera d'*

Erg.

Ergisto, e la carta col nome del Rè.)
Questa carta contro te à mio fauore, per ora, questa di tua mano vergata ti sospinge alla morte. E là Soldati.
Compariscono le guardie.

Eli. Oh Cieli, chi mi socorre? Mancauano le voci al labro per iscusarsi. Maledetto destino e così vuoi? Pietà, Regina, Pietade, mio errore non fù, colpa fù solo di quel Nume, à cui l'istesso Gioue ancora cede s'amai Cambisè, forza fù di Destino, che ad amarlo mi costrinse. S'amai Cambise, frà i limiti del douere l'amor nostro quietossi, che perciò stimar non deui vilipesa la Real riuerenza à te douuta, all'honor tuo, al tuo letto.

Erin. Non fia mai vero, che di sacrileggio sì enorme senza pena t'assolua.

Eli. Su la mia morte brami il ferro, fido custode di questo fianco aprirà con sanguinolenta ferita all'innocente mio spirito il varco. *Mette mano ad vno stile.*

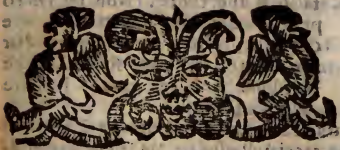
Erin. Ministri olà, tolgasegli il ferro.

Eli. Così crudele ancora o Regina? Morta mi vuoi, ed hora il morire mi nieghi?

Erin. Merita eterna pena il tuo misfatto. Vostra sarà la cura, ò miei fidi, di carcerare l'iniqua. *Parte furiosa.*

Eli. Tormentato mio cuore, disperata anima mia, che più ti resta? Amore estinta ti brama, & il furore in persona

sona della Regina articolando le voci non vuol, ch'io viua. Hor và, ed inalzati nella gratia del tuo Signore, e Rè, che l'eminenze tue da precipitij disgionte non ne anderanno. Viui pur lieta, e spera, che di gelosa Regina l'occhio sopra te vigilante i tuoi andamenti non osserui, che à te stessa tù traditrice alle catene miseramente ti condannerai. Mà nò viui mio cuore, e spera, ch'io diuenuta, vna Sfinge, vna Megera dell'iniqua riuale oprimeronne il fasto.

Elisa è condotta prigione da Soldati, e finisce l'atto primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Cambise, Erintia.

Cam. T'Inganni, ò Regina, se me colpeuole ne gli amori d'Elisa ne credi. Quest'anima nata a gl' imperij non sà sogettarsi ad altri che alla maestà del tuo volto.

Erin. Menti; ne'l cuore corrisponde alla lingua; Troppo è palese l'errore, e diuenuto gigante non vale ad occultarlo il tuo cuore. Non mi pento però d'esser moglie d'vn infedele consorte; posciache'l mio candor maritale sarà vn campo sì chiaro, che benissimo farà comparire l'ombre della tua torbida fede.

Cam. Se la mia vera apprezzi non mi tacciar d'infedele. Ma se pur brami di penetrare gl'intimi arcani di questo cuore innocente, ferirò questo seno, estraronne il cuore, e deporello nelle tue mani, e tù all'hora diuenuta pietosa carnefice l'aprirai, lo sbranerai per vedere qual egli si sia, ò fiammegiante d'amore per te mio bene, ò

pure

pure infetto nell'amore d'Elisa.

Erin. Senza; che dal petto ti tragga il cuore, credi pure, che palesemente il viddi, & il conobbi. Haueßero però più tosto volsuto i cieli della luce priuarmi, che haueßi della tua reità letti i proceßi.

Cam. Io reo? t'inganni à fè. Quai proceßi si seueri legesti, che mi condenaßero alla maggior pena; che vn cuore amante ne proui, che era il priuarui della gratia dell'adorata mia sposa?

Erin. Quei proceßi io leßi, che l'ardita tua mano contro'l tuo capo ne scrisse. Nell'horrore di quella notte scorsero gl'occhi miei dell'estinto mio honore i funerali ma però prima di leggere prognosticare dal violato candore del foglio, la candidezza macchiata della tua fede.

Cam. Quai chimere ti fingi, qual inusitata larua di mal nato sospetto ti turba la mente di qual foglio fauelli?

Erin. Non mi fingo chimere, non mi turban fantasmi del tuo delitto tù testimonio ne sei, ed Elisa, che carcerata à tal effetto si troua. Ella per fautrice, & accusatrice de'tuoi tradimenti n'haurai.

Cam. Non sò più contenere frà i limiti del petto lo sdegno. Erintia souengati; che sono Rè, & assoluto patrone de miei voleri.

Erin.

Erin. Mà non già di quella fede, che per mano de numi alla tua sposa donasti. E se sei Rè come che dici, fà che da Rè tù viua, Se i supremi numi a loro simile; perche Rè, ti constituirono da nume a viuere impara.

Cam. A bastanza t'intesi, non iritarmi d'auantaggio.

Erin. Sarò vna furia per vendicarmi.

Parte furiosa.

Cam. Hora che precipitosa da le mie luci inuolossi la furente Regina, a consiglio mio cuore. Sappi, che gl' innocenti osequij, che ad Elisa come dama d'honore, e non amante poco fà tributaui sono dalla Regia consorte non bene intesi, & ad Elisa scopertisi per infidi; ond'ella per accusatrice di ben dcuuto errore si vanta. Che risolui? Pera l'ingiusta pera sotto il rigore di barbara sorte; e scopo sia del furore d'Erintia chi vn innocente a torto offendi? Mà piano, ecco che condannando la dama te stesso ancora condanna? Non vdissi, che tù delle tue ignote sciagure, fosti eccellente panegirista? Sì, sì muori ancor tù, ma muora Elisa.

SCENA SECONDA.

Cortile.

Serpillo, Ergisto.

Ser. ERgisto a fè, che, se quì non giũgeui, consegnar mi voleui d'vn veloce corriere alle forze, e diuenuto della posta d'Amore auenturoso corriero voleuo presentarti di là lettere a mente. Prendi quel foglio, che fresco, fresco Elisa t'inuia. *Gli porge la lettera.*

Ergis. Elisa? Caro foglio, amate note; benedetta quella mano, che vi formò. Vi bacio vi stringo al mio seno, come quelle, che siete lo spirito di questo corpo, l'anima di questo seno. Ma per beare con la vostra lettura, e gli occhi, e'l cuore il bollo infrango. *legge.*

Ser. S'impallidisce Ergisto. A fè, che mutar deue tenere il foglio,

Ergis. Parti Serpillo;

Ser. Lodato il Cielo. Non vuole, chè gli amorosi secreti nella stamparia della mia memoria impressi, habbino il publicetur nella mia bocca. *parte.*

Ergis. Quai larue la mia mente lusingano? Partenopea m'adora? Elisa mi sprezza? Nò, nò, ò Elisa le mie gran-

dezze desia, ell'è segno euidente d'amor maggiore, a quello mi proponeuo. Ma pure se nelle mie esaltationi i miei precipitij apprezza non dourolla giustamente stimar nemica? nè men questo, poiche, imparando da Amore, che è cieco, ciecamente operando, opera da Amante. M'auisa la Prencipessa, che su'l far della notte alle sue stanze mi porti, è il cuore, appunto, par che mi dica. Và pur felice, e non temerò di questa l'ombre a te felici saranno. Io i di lui voleri secondo e lieto bramo di quanto prima mirare de lucidi piropi adorno il Cielo.

SCENA TERZA.

Cortile.

Cambise, Serpillo, Guardie.

Cam. Prendi Serpillo. Quel foglio, che poco fà da Elisa ad Ergisto inuiato mi consegnasti ecco ti rendo. Tù frettoloso ad aiutarlo ne corri; posciache frà gli amorosi tormenti agonizante lo credo. *Gli dà una lettera.*

Ser. Dunque il postiere d'amore non hà lettere per la M. V. Mà la pregherei a far elemosina d'vn pò di tolleranza ad

ad vn p uer di memoria. Quella, ch'io le presentai mi pareua sbollata. Tutta via mi rimetto.

Cam. Ciò feci, per a me ben noti accidenti.

Ser. V. M. mi fauorisca. Lesse ciò, che conchiudeua?

Cam. Il tutto conobbi palesami la cagione delle tue ricchieste.

Ser. Dirò. Essa mi consegnò questa lettera, col dirmi che la rendessi a colui, che l'alt a inuiata gl'hauea, e voleua dire a cE g st . Mà io per quanto occu tame te da Elisia intesi m'accorsi, che la lettera veniua a V. M. Hora però m'accorgo d'essersi il mio bel ceruellone ingannato.

Cam. Hor si m'accorgo, doue possino traere l'origine i sospetti della Regina. Saragli capitato nelle mani d'Ergisto il foglio, e creduto lo per mia mano vergato sospettosa s'adira.

Ser. Questo non sò. Prego V. M. a non palesar niente ad alcuno.

Cam. Non dubitare. Ad Ergista te n'vola.

Ser. A cenni di V. M. al par de'venti all'amico mi porto. [*parte*

Cam. Spero ne'sommi Dei, che la mia innocenza appresso del'a Regina quanto prima paleserassi, e con mutuo nodo di fede in maritaggio vniti Ergisto, & Elisa godransi. Mà ecco

Eleboro, s'attenda.

SCENA QVARTA.

Cortile.

Eleboro, Cambise, Zoroaste, Guardie.

Ele. ECcelso Sire di cui non v'hà più celebre la fama, frà quanti vantino alle tempia il diadema. Ecco alla tua presenza quell'Eleboro, che qual ardimentoso tirano, osò d'assalire nel proprio Regno. quel benefico assieme, e tremendo Gioue, che poderoso sprezza de' gli emoli suoi ogni sforzo. Ecco riuerente quell'Eleboro, che si prodigamente de tuoi fauori arricchisti.

Cam. T'intendo amico. Godi pure de sponsali della mia famiglia, che ben degno ne sei, ne più funestinsi queste mura con l'infausto racconto delle passate ingiurie.

Zo. In disparte. Mà elleno s'adempischino con la tua morte.

Ele. Mio Signore non sò, che dirmi, essendo, che la generosità d'vn tanto Prencipe è più atta a render di marmo per lo stupore, che a render feconda di lodi vna lingua panegirista del di lui merito. Dirò solo, che a suo tempo conoscerai chi sia Eleboro.

Cam. Stimarò ricompensata ogni mia sodisfattione quando che vedrò voi sodisfatto de gl'Himenei di mia figlia.

Zo. In disparte. Ottimo mezzo per condurti al macello.

Ele. Non è da chiedersi a cuor gentile, se di reggia bellezza a lui vguale compiaciasi. Zoroaste esser potrà fedel testimonio de'sentimenti dell'anima mia, già che a lui gli palesai da registrare sopra d'vn foglio nuncio de miei contenti al genitore.

Zo. I sensi di chi aricchiuo la carta, mostrauano benissimo d'essere suggeriti da vn anima tutta contentezza.

Cam. Dourà felicitar questo Regno con tua venuta il tuo genitore?

Ele. Nò Sire. Solo l'auisai, che all'ariuo della mia sposa in Mauritania fossero ben in ordine le solenni pompe per le nozze Reali.

Zo. In disparte. Voleua dire per la morte del Rè de Persi.

Cam. E qual cagione ti spinse a priuare della real presenza il mio Regno? Fù questo vn scemare quelle contentezze, che l'animo de sudditi render poteano a pieno beato.

Ele. Condonato satammi ogni errore, se dirò, che per argomentare del padre della sposa, e del Regno le gioie, a bella posta il commisi.

Cam. Vn tal errare merita lode, non perdono. Anzi d'indole reale vn raggio in tal errore traluce, ed è l'osequio inuiolabile di figlio verso del Padre. Questo vi basti per hora, e quest'hore tacite della notte già, che inuitano al riposo ritirateui alle vostre stanze.

El. Felice mi parto.

Cam. Più felice v'attendo.

Z. *Sotto voce.* In questa notte a lacerarmi il seno.

SCENA QVINTA.

Cortile.

Serpillo, Ergisto.

Ser. Sfortunato Serpillo, che corriero d'Amore nulla guadagni. Lettere a tu ti porto, ogn'vno mi ringratia, mi loda, mi benedice, ma nessun mai mi dona. Ergisto, Ergisto a fè s'hoggi hauerò fortuna di poterti vedere, e parlare tù per tu ti la pagherai. Non sperar già d'hauer questa carta, se l'oro dalle mie mani non la riscuote.

Ergi. Ergisto fortunato, chi fia, che nel Regno d'Amore di te più beato si troui; Ouunque i passi giri giubilano con eco festoso à tuoi contenti di que-

sta

sta reggia le soglie. Ecco l'hora opportuna per salire al sommo de tuoi piaceri; Sù, sù accelera il passo, corri, precipita, vola, sparisci.

Ser. Piano, piano Signore, non tanta furia. Mano alla borsa, & allegrezza al cuore. Nella posta gentile del Cupidineo Impero, vi sono ancora per te alcune lettere, che per quello m'imagino ti daranno nell'humore. E segnata vna doppia.

Ergi. Troppo importa il vederla, ecco il danaro.

Ser Prenditi il foglio.

Ergi. Legge

Lettera.

Ad Ergisto mio Bene.

SE l'amor mio sia al tuo merito vguale, te legendo, ben facilmente potrassi comprendere. Io rinegando alla natura, ad Amore, che mi sforzaua ad amare Cambise, con qualche speranza di corrispondenza, consecrai al tuo merito in voto questo mio cuore. Intendi, che rinuncio ad vno scettro per amor tuo. Amami con corrispondenza vguale al amor mio, se ti pare, che io lo meriti.

Elisa.

Ergi. Sfortunate fortune di quest'anima amante, quanto più mi presumo d'hauer fauoreuole Elisa nell'amor mio, tanto più riuale la trouo.

Ser. Signore, credimi, ch'egli è meglio, che Elisa ti sia vn riuo, che amante, posciache s'amore egli è vn fuoco, che incenerisce ogni cuore, e tù di già tutto abbruggi, non hai bisogno d'altro medicamento, che d'vn riuolo, che ti consoli.

Ergi. Mà s'ella è vn riuo d'Auerno, mentre serue per tormentarmi, non è che di fuoco. O se tale non lo pretendi, dirò, ch'io son vn Tantalo, che mentre l'auido labro all'albero ameno de gl'amori della mia riuerita Signora accosto, per trarmi ne frutti suoi l'auida fame, inuitandomi l'onde scorse sù confini del labro a spegnere l'ardente sete, mi trouo dall'vno è l'altro troppo barbaramente deluso.

Ser. Se cò Poeti fauelli alle tue pene non credo, già che egli è proprio de poeti l'essere menzogneri.

Ergi. Ancor questo mancaua alle mie pene, che l'acerbo dolore, che mi và tormentando le viscere per fauola si raccontasse. *Parte furioso.*

Ser. Pouero forsenato! Oh se la crede! se sapesse, chi egli è buffalo di questa Corte, per certo, che cangerebbe pensiero. Il Rè gli scriue, & ei la crede Elisa.

SCE-

SCENA SESTA.

Sala Reggia.

Eteocle, Cambise, Elisa, Guardie.

Ete. SVpplichevoli Elisa dalla M. V, impetrarle audienza m'impose.

Cam. E che sarà. Olà si sprigioni, e quà s'adduca Elisa.

Partono le Guardie.

Cam. Eteocle che ne dici della perfida, che contro il nome reale in si rilevanti accuse osò favellare.

Ete. Sire, chi l'asicura dell'iniquo misfatto.

Cam. La Regina.

Ete. In giuditio non s'ammettono donne sijno, chi si sijno.

Cam. Sò, che di me vive gelosa, e più amante.

Ete. Te stesso vi è più convinci, se gelosa, se amante di te vive Erintia, ogni minima larua di sospetto, gli serve di base per inalzarvi d'ogni sospetto la fabbrica.

Cam. Vuoi dunque credere, che appassionata favellassemi la Regina?

Ete. Per quello, che mi dici non posso non crederlo.

Cam. Vdiremo dell'innocente le discolpe.

Ete. Eccola appunto.

Giungono le Guardie con Elisa.

Eli. A tuoi piedi prostrata, Maestoso Signore, Elisa ti riuerisce, e ti sconsgiura ad essere benigno interprete delle sue non commesse sciagure.

Cam. Vdirò volontieri, che innocentemente carcerata tù peri.

Eli. Sappi riuerito Signore, che in questa Reggia stanza à diporto passando la Regina consorte, non sò qual foglio, facesi a gli occhi suoi d'auuante, in cui l'inuitissimo nome del generoso Cambise espresso ne vidde. Essa delle tue rare prerogatiue generosa ammante sospettò, che queste lettere non fossero, che per tentar l'amor tuo. Ella più di me, che d'altra Dama di Corte ingelosita, il perche nol comprendo, cõmandò lei la mia prigionia. Ecco esposta alla M.V. la cagione, per cui carcerata mi trouo, credo poterli conoscere quanto sia mal fondata, mentre frà tanto da me egli è assai difficile di proprio capo conoscere la colpeuole. Troppo dissi. Consacro il labro al silentio, benche mi resti che dire.

Cam. Segui l'incominciato discorso.

Eli. Non posso, nè deuo.

Cam. Chi te lo niega?

Eli. La riuerenza, che deuo, benche oltragiata dalla Regina.

Cam.

Cam. Parla liberamente ?

Eli. Site te ne pentirai. Mà se deuo scoprirti il tutto solo ti bramo.

Cam. Ogn'vn si parta.

Ete. Non ben t'intendo.

Partono Eteocle, e le Guardie.

Cam. Alcuno più non si troua, che osserui i tuoi detti. Scioglimi quanto prima si torbidi enimmi, & estrae l'anima mia da si tormentosi laberinti di pene, in cui più di te prigioniera vien meno..

Eli. Cambise parla il cuor sù le labra, tù sei tradito.

Cam. Cambise tradito ?

Eli. Tradito sì.

Cam. Palesami l'indegno.

Eli. Elebeto, e......

Cam. E chi ?

Eli. Ed Erintia.

Cam. Che parli malnata Elisa, Furia di questo Regno, che parli: dell'iniquo discorso, il fio mi pagherai con la tua vita. *Tenta d'vcciderla.*

Eli. Placa Signor lo sdegno, & odi; se libera hoggi mi rendi vedrai di quanto ti dissi perfettionati gli effetti.

Cam. Se tanto tu prometti, libera parti.

Eli. Vedrai ne fatti verificato il mio dire. *Parte.*

Cam. Erintia mi tradisce: la moglie all'honor mio insidiatrice io prouo ? Ele-

boro fautore di tante sceleragini scuopro? Elisa a quest'effetto prigione? Oh Dio par, che'l cuor non lo creda; e pur la rea effettuato il tutto in breue mostrar dourammi. Non son Cambise, se dell'iniqua moglie, se del furioso riuale la morte non hà per funebre pompa le tenebre di questa notte. Am ci olà. *Tornano le Guardie, & Eteocle.*

Ete. Seppe scolparsi Elisa?

Cam. Di più di quello chiedeuo.

Ete. Dunque ell'è innocente?

Cam. Più di quel che bramauo.

Ete. Perdonami Sire. Troppa seuerità nel tuo volto fuori dell'vsato risiede.

Cam. Al giudicare il reo, deue maestoso il giudice spirar da per tutto minaccie. Partianci, che languido il cuore brama riposo. *parte.*

Ete. Da questo cielo irato altro non m'aspetto, che fulmini.

SCENA SETTIMA.

Giardino senza bosco.

Erintia Partenopea, e loro damigelle.

Erin. HOr che col bruno velo la notte il Cielo offusca d'vn placido Zefiro al mormorio più grato vieni dilettissima prole frà l'amenità

di

di queste piante a ricrearti; già che all'a tua genetrice alcun conforto non reccano.

Par. Qual sì mordace cura fessi del tuo cuore carnefice spietata?

Eri. Elisa, de miei malori vnica cagione io prouo.

Par. Dunque Elisa t'offese?

Eri. E tanto auanzosi, che non dubitò di muouer guerra all'istesso mio honore.

Par. Il genitore l'intese?

Erin. Come reo gli lo feci palese.

Par. Anch'egli reo?

Erin. Per tale esso stesso vna sua lettera per mano altrui vergata l'accusa.

Par. Vna carta mentita può far mentire chi fede gli presta.

Erin. Ritrouai sù l Regio scrigno il principio della risposta.

Par. Che disse Cambise per discolparsi?

Erin. Ciò che la Vergogna e il rossore suggerire gli seppe, e doue quelli mancorno supplì lo sdegno.

Par. Elisa?

Erin. Dalle guardie Reali rittenuta restò prigione.

Par. Oh Dio son morta. *in disparte.*

Erin. Qual susurante discorso frà se compone il tuo cuore?

Par. Vorei libera Elisa.

Erin. Offesi si graui con la libertà dell' iniqua gastigare pretendi.

Par. Gli oblighi, che tengo ad Elisa, co-

me

me mia confidente, a richieder tal gratia mi sproηano.

Erin. Anzi che trà le dame confidenti, e le loro Signore passare ne suole.

Par. E debito di gratitudine.

Erin. Non v'hà gratitudine, oue la seruitude è sacrilega.

Par. Alla M. V. rimettomi.

Erin. Brami d'Erintia la vita.

Par. Serpe sarei, se a quella da chi riceuo la vita, bramassi la morte.

Erin. Elisa muora.

Par. Sentenza troppo crudele.

Erin. Ma al voler tuo conforme, se al mio volere ti sottometti.

Par. Non sò più, che dirmi.

Erin. Ritiriamzi, che già d'auantaggio col nostro discorso auuanzossi la notte.

Par. Ti sieguo. *In disparte.* Mà la morte d'Elisa assai mi pesa.

SCENA OTTAVA.

Cortile.

Serpillo, Ergisto.

Ser. Fingi d'hauer gustato di lauto conuito le delicate viuande, e per ciò forbitti la bocca.

Ergis. Al tuo parlare oracolo animato mi sembri. Non così le Colombe di

Do-

Dodone, ò Gioue delfico rendeuano a supplicanti enigmi sì tortuosi in risposta, quanto tù a me proponi.

Ser. Vuoi, che lo dica schietto. Elisa dal furibondo Marte della regnante Cipriglia alle carceri fù costretta.

Ergis. Elisa carcerata? Per hora ne godo; posciache non impedirammi alla Principessa l'ingresso. Sai la cagione?

Ser. Perche amante del Rè.

Ergis. Eh che t'inganni.

Ser. Pos'sio veder senza sole di questa notte le stelle, se non è vero, quanto la veridica lingua ti scuopre.

Ergis. O Cielo, è tanto ardisce l'iniqua? Benigna alle ricchieste mie con fauoreuol risposta le mie speranze consola, ed hora vero sarà, ch'io scuopra, che'l mio penar deluda? Serpillo il ver mi scuopri, e l'anima agonizante, dalle fauci di Morte hormai ne togli.

Ser. S'il mio labro al Nume Mercuriale sacrato fosse ragione haueresti, di sospettarmi mendace; Mà se la verità fabbricosi nella mia bocca il suo tempio per esser adorata dalla mia lingua; perche non mi credi?

Ergis. Perche so, che ti godi di burlar questo, e quello.

Ser. Cò Caualieri godo solo di burlare al suon di tasca.

Ergis. Elisa è prigione?

Ser. Non erri, se due volte m'interroghi,

in duorum, vel trium ore ſtat veritas; e perciò due volte hò teſtificato, ciò che in vna ſola volta era ſufficiente per condennare di mancamento la tua memoria.

Ergis. Viua Dio, queſta deſtra la trarà da tormenti.

SCENA NONA.

Cortile.

Eleboro, Zoroaſte.

Ele. ECcomi, Zoroaſte fedele, ad ogni più generoſa impreſa ben degnamente accinto. Queſto, che mi pende dal fianco amico ferro, ò a rendere eſtinto Eleboro, ò ad ingemmargli la porpora di già ſi prepara.

Zo. Sentimenti da Prencipe par tuo. Ne già mai ſappeuami ſuggerire in contrario l'animo mio, ſe beueſsi col latte ſpiriti ſi generoſi.

Ele. Od il Regno, ò la morte al mio capo ſouraſti; nulla pauento ſaranno le mie cadute, eguali a quelle d'Anteo, perche più vigoroſa dalle mie ſcoſſe a sì glorioſi attentati riſorgeranne la gloria.

Zo. Vanne pure anima grande doue ti ſprona l'honore, che ben toſto ammirati ne ſpero nell'auge delle tue

ſoſ-

fospirate felicità. Parmi di già, che'l superbo della Persia cultore, sotto giogo più che dirà, d'amore auuinto supplicheuole al tuo trono t'adori. Già mi rimbombano all'orecchio gl' applausi festiui, che trionfante nel tuo regno riceuuonti, e gli amorosi accenti del tuo genitore, che nel tuo seno t'accoglie.

Ele. Queste folli grandezze lacci solo ne sono per imprigionare a suo volere alma plebea non regio cuore; Me ne vado, Zoroaste Addio.

Z. Oh di padre regnante ben degna prole. Per rintuzzare (occorrendo) di barbara fortuna, a tuoi voleri auuersa, i colpi, ecco che da lungi ti sieguo da te non slontanandosi l'alma mia, che a parte de tuoi contenti vn di la spero.

SCENA DECIMA.

Cortile.

Ergisto Solo.

Erg. O D'amore sincero strane vicende. Hor che nascosto il Dio dator della luce a mille squadroni di Stelle il suo splendore comparte, io d'amore errante Clitia del mio bel Sole à raggi ad ogn'hora più amante m'aggiro.

giro. Posso ben dirmi trè e quatro volte beato, se vguale alle salme citadine del Cielo vn perpetuo giorno frà gli horrori ancora della notte ne godo. Mà nò che m'ingannai; se la notte della quiete è madre, ed à me l'ombre del mio bel Sole si niegano, mi si niega per consequenza il riposo, onde cangiata fauella dirollo vn giorno d'inferno già che la giù sempre si pena. Folle, che sono. Eternamente io godo. Eterno il giorno sia.

SCENA VNDECIMA.

Appartamenti di Partenopea.

Elsboro, Partenopea.

Ele. PArtenopea Soccorso. Il genitore nelle tue mani riposa.

Par. Parla più chiaro.

Ele. Cambise è morto.

Par. Estinto il padre di Partenopea?

Ele. Si, se pronto soccorso tù non gli appresti.

Par. Eccoti il sangue.

Ele. Questo ferro farà le tue, e sue vendette.

Par. Chi è'l traditore.

Ele. Frà gli horrori fà, che tantosto alle sue stanze tù m'apra il varco. Solò al suo fianco vigilare desio.

Par. O Cieli, come il cuor si confonde.

Ele. Sù via risolui:

Par. Con te solo nelle tenebre della notte frà le reggie mura aggirarmi già non mi lice.

Ele. Puoi dire, che brami estinto; chi ti concesse la vita.

Par. Ecco, che ti precorro.

SCENA DVODECIMA.

Appartamenti di Partenopea.

Ergisto, Elisa.

Ergi. GOdo, che sciolta da lacci la libertà ne godi:

Eli. Godo, che auuinto da lacci la prigionia ne godi.

Ergi. Di qual prigionia fauelli?

Eli. Di qual libertà mi discorri?

Ergi. Di quella libertà ti discorro, dalla quale benigni i Numi ti trassero.

Eli. Di quella prigionia ti fauello, nella quale benigni i Numi ti constituirono.

Ergi. Elisa tù mi burli.

Eli. Tù ben sì meco scherzi, fingendoti inconsapeuole di ciò, che per mezzo mio ti fè palese.

Ergi. E che mi palesasti.

Eli. La lettera te lo rammemorarà.

Ergi. Ah Dio! non ti diss'io, che mi burlaui. Le fiamme, che m'ardono

in seno non trouono refrigerio, & à lingue di fuoco pur lo ricchiedono.

Eli. Spera.

Ergi. Sperarò quanto prima la morte.

Eli. Chi t'adora di te maggior incendio ne proua.

Ergi. *In disparte.* Di se stessa fauella, mà ad altre bellezze questo cuor consecrossi.

Eli. Per i Numi tutelari di questo regno ti giuro, che l'amor tuo hà corrispondenza al suo merito vguale.

Ergi. Ne goderò se vederollo in effetto.

Eli. Hor dì, che brami.

Ergi. Segno più euidente dell'amor suo.

Eli. Che desideri.

Ergi. Che ella stessa me lo palesi.

Eli. Passò con esso teco vn tal officio, mentre ti scrisse.

Ergi. La viua voce desio, poiche vna morta già mai non intesi.

Eli. Non sò, se tanto ardisca.

Ergi. Chi non è ardito in amore in vano spera.

Eli. Te lo dirà.

Ergi. E quando,

Eli. Quando tu vuoi.

Ergi. Adesso il bramo.

SCENA DECIMATERZA.

Appartamenti di Partenopea.

Partenopea, Ergisto, Elisa.

Par. SOccorso Ergisto, pietà del tuo tradito Signore; Precipitoso alle stanze n'accorsi. Il Rè da Eleboro tradito stà in pericolo della vita.

Ergi. Il Rè tradito pagherà l'empio fellone con la sua morte il tradimento.

Mentre Ergisto corre, vengono le guardie reali, Eleboro, e Zoroaste combattendo, à quali s'aggiunge Ergisto.

Par. Fermateui, ne il ferro micidiale nell'ardimento s'inoltri, che vogli di queste reggie mura violarne la riuerenza.

Zo. E di douere, ò Signore, che l'iniquo d'vn brando fulminatore à lampi ne pera.

Ergi. Non si creda V.A. che questa destra si quieti fin che non vedrà priuo di vita, chi contro del reggio diadema, osò tramare si scelerate congiure.

Ele. Iniqua sorte, dispietato Destino; Zoroaste infedele?

Zo. Non merita fedeltate, chi non conosce fede.

Ele. Per Dio haurò chi mi soccorra.

Erg. Haurai, chi prima ti rubbi l'anima al seno.

Ele.

Ele. La mia morte sarà vendicata,

Zo. D'vn traditore, non v'è chi si ricordi.

Ele. Zoroaste, sei mio seruo; nelle mie mani ti truoui.

Zo. Oltre il Cielo del mio giusto operare giustissimo diffensore, haurò Cambise.

Ele. Perirà à suo dispetto anch'egli.

Par. Haurà forze per rintuzzare il tuo orgoglio.

Ele. Tant'è, morirà Cambise, se Eleboro muore.

SCENA DECIMAQVARTA.

Appartamenti di Partenopea.

I detti, e sopragiunge Cambise.

Eli. MEnti traditore, se te lo credi.
Tenta di ferirlo.

Ele. Sarò al tuo dispetto vn inuincibile Achille.

Eli. Però mortale.

Cam. E tanto la tua sfaciatagine alla presenza reale arditamente s'auanza. Mi pento d'hauer contro te imbrandito l'acciaio, Indegno d'imporporarsi in così infame sangue.

Ele. Son Figlio di Rè; Hò Stirpe reale, le tue parole alle vendette mi sforzano.

Cam.

Cam. Miniſtri ſi ritenga l'infido.

Ele. Non ſarà vero. *Si diffende con la Spada.*

Cam. Arendi il ferro.

Ele. Arenderò prima la vita.

Cam. Queſti ne Eleboro ſono i tratti reali con cui contracambi la reale mia munificenza? Vanne pur perfido, e ſe non mi voleſti amico, ben toſto fia, che tu mi proui tiranno, e tiranno offeſo.

Ele. Benche prigioniero, nulla pauento; Chiudo vn libero cuore in queſto ſeno, e queſto ſolo mi baſta: Se il corpo, perche catenato, non poſſi eſercitar le tue vendette eſercitarallo quell'anima, che libera ſupplicheuolmente, imploraranno i Dei.

Eli. Vane ſono d'alma peruerſa appreſſo de numi le preci, che come giuſti l'ingiuſtitie à fauore di che, che ſia non amettano.

Cam. Se la giuſtitia de Dei render ſi poteſſe venale, ogn'vno ſarebbe vn Gioue.

Par. Anzi che mi ſtupiſco, che la maeſtà del Dinino monarca il furore trattenga, e non puniſca d'vn temerario l'ardire, che ſacrilego, pretende per fautore delle ſue iniquità, chi con giuſto gouerno il tutto regge.

Ele. Io ſacrilego? Io temerario? Eleboro lo ſopporta? Sappi, che Cambiſe

e mio

è mio giurato nemico.

Cam. Mà come amoreuole a giusto figlio del mio cuore ti concessi il dominio, quando, che per isposa ti concessi mia figlia.

Par. Che più sperar poteui?

Ergis. Era di già peruenuta al sommo la Clemenza reale.

Cam. Ed hora per nemico m'accusi.

Ele. Desideraua la libertà; Imperoche troppo graue peso a gli homeri d'vn Regnante rassembra il seruire.

Par. Ne con altro mezzo sperar la poteui, se non con la morte di Cambise.

Cam. La mia real gentilezza non era bastante ad assicurare la sua fede doppo ancora d'hauerti promessa in contracambio la figlia?

Ergis. In disparte Partenopea d'Elebòro; che odo?

Ele. M'alettorno bensì i regij sponsali, mà non tanto, che non dubitassi di qualche frode.

Zo. E voleui, che chi donaua a tuoi amplessi nella tua prole tutto se stesso; macchiasse della fede il candore, e contro te macchinando ruine, contro il suo sangue infuriato.

Ele. Resto conuinto.

Els. In disparte Eh non mi fido già io.

Zo. D'vn traditore la fede, e vacillante.

Ele. Così dunque frà queste mura, mi si perde il rispetto?

Zo.

Zo. Bensì conuiene a vn traditore.

Par. Se la riuerenza ad vn Rege douuta non seppe eccitarti alla veneratione; come vuoi tù, che con esso teco il rispetto s'adopri?

Cam. Eleboro, perche conosca, che son Prencipe pietoso, e che non curo di chi m'odia l'offese (mentre il Ciel mi protega) io ti perdono. Conosci la mia clemenza, che lascia di si enorme fallire impunito l'orgoglio e disponiti a placare que'Dei, che alla tua testa irritati minacciano.

Ele. Sire, quel dono, che mi fai della vita hà tanta forza, che m'obliga a spandere la medema come tua cosa per te. Se troppo temerario t'offesi, ecco che humiliato hora a tuoi piedi ne cado.

Cam. Ergisto amico, de Reali fauori meglio ti serui.

Ele. E che sarà di Partenopea mia sposa?

Cam. Di nuouo te la prometto, e del venturo giorno la luce ti sarà madre feconda di duplicati contenti.

Ergis. In dispar. Mio cuor, dì che risolui? Partenopea d'Elebero sposa, fia che dimani tù te n'isrisca.

Ele. Bramo, che questa notte in vn baleno precipiti.

Par. In disparte Ma non perche Partenopea sia tua consorte.

Ergis. In disparte Perche più presto Elebore muora.

D *Ele.*

Ele. Mia riuerita Signora molto malenconica l'occhio vi mira, ne capisce il perche.

Par. Tentasti di rubbare a questo cuore l'anima sua con la morte di S. M. e vuoi, che con allegro volto ti miri?

Ele. Di già mi pentij.

Par. Mà il mio dolore non cessa.

Ele. Dal vostro petto esule la condanni il giubilo, che riceuete nel vedermi pentito.

Par. Sì, mà il dolore vuol fare il suo corso.

Cam. Rendi figlia gentile al vago delle guancie la porpora, e trattieni la pretiosa corrente di margherite; che da gli occhi ne scorrono.

Par. Non è ne meno in calma il mio cuore, si che possi trattenere dentro delle luci, quei flutti di lagrime, che sbattuto da gli emoli venti di speranze contrarie verso de lumi n'inalza.

Zo. V. A. è compatibile; poiche il vedere f à le fauci di morte absorto il genitore, a pena a se stessa crede nel rimirarlo viuente?

Par. Eh Dio, che'l timere di tradimento peggiore l'alma n'afflige.

Ele. Prego quel Cielo, che benigno mi ascolta, a scaricare sopra di me que' fulmini, che sono dell'ire sue ministri alati.

Par. Credo. Mà...

Ele.

Ele. Mà di che dubiti?
Par. Che non sia per durare in eterno il mio dolore.
Ele. Per qual ragione?
Par. Per la morte del Padre.
Ele. E pur anche nella tua opinione stabilmente dimori?
Par. Qual contrasegno mi 'dai, che viuer debba é felice, e sicura?
Ele. Il mio cuore.
Par. Non mi basta.
Ele. La mia fè.
Par. Più desio.
Ele. Me stesso.
Par. Non son contenta;
Ele. E che più brami?
Par. Che da questa Corte tù lontano ne viua,
Cam. *In disparte.* Figlia della mia vita zelante!
Ele. Ad altra pena tù mi condanna, poiche questa dell'istessa morte vie più seuera mi sembra.
Par. Se questo non mi prometti, per sposo io ti rifiuto.
Cam. *In disparte.* Magnanima risolutione?
Ele. Così sprezzi chi t'ama?
Par. Così sprezzo chi m'odia.
Ele Io t'odio!
Par. Se a pieno di sodisfarmi tù non procuri, ne meno m'ami come doueresti.

Cam. Quietati figlia. Sarà Eleboro a te, a me, al mio regno fedele, e quanto sin qui m'offese, tanto per l'auenire honorerami.

Ele. I Dei feranno testimonij fedeli della mia fede.

SCENA DECIMAQVINTA.

Appartamento di Partenopea.

I detti, & Eteocle.

Ete. Sire, armata gente gagliardo assalto alle nostre mura prepara. Di già in ordinanza schierate le truppe minacciano a questo Regno l'vltimo eccidio. S'è ancora più dalle nostre ronde, spiato, molte galere a questa volta a tutta carriera portarsi,

Cam. Chi così ardimentoso ardì di disturbare la nostra pace?

Ete. Il genitore d'Eleboro.

Par. Oh Dio.

Ele. Il mio genitore contro Cambise armato? Eteocle t'inganni.

Ete. Sue son le bandiere, & io il vidi.

Par. Ecco che alla nostra volta, se ne vola Serpillo.

SCENA DECIMASESTA.

Appartamento di Partenopea.

I detti, e Serpillo.

Ser. Signore (bel bello, che lo dirò) Signore Oh come hò il fiato grosso dal gran correre, Signore quest'è vna lettera; presa da soldati di V. M. ad vn incognito, ò per dir meglio mascherato corriero che la portaua ad Eleboro.

Cam. Che sarà Eteocle leggi.

Ete. Legge.

Lettera.

Armato figlio.

Cingo di già le mura con poderoso esercito, come tù m'auisasti nell'inuitarmi. Godo, che lietamente alla morte di Cambise conspiri. Vccidi il barbaro, e fuggi, che sarai saluo.

Tuo Padre

Cam. Olà ministri non si perdoni al reo, si conduca in sotteranee caue semimorto prigioniero. E tù Eteocle alla pugna n'assisti fino al mio arriuo.

Ete. Pronto obedisco. *Parte.*

Cam. Ogn'vn di voi si ritiri, & a chi conuiene si conceda l'armarsi.

I Soldati rendono prigione Eleboro, e finisce l'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Appartamento del Rè.

Cambise, Eteocle, Zoroaste.

Cam. Dunque da Mauritani l'orgoglioso Signore deposto il natiuo furore chiede del solo figlio la libertade.

Ete. Con ordini tali a V. M. mi porto.

Cam. Che mi consigli.

Ete. Il non fidarti d'inimico vicino.

Cam. Si chè dourà penare in tenebrosa spelonca frà le catene Eleboro.

Zo. Nò sire; Contentati, che vedouo della sua prole ne resti, mà non bramar e priuo dell'anima il figlio.

Cam. Sei confidente suo, perciò la sua salute t'aggrada.

Zo. La sua salute desio, la sua libertade non bramo, troppo esecrando delitto contro la tua corona commise.

Cam. S'Eleboro viue, morirà per certo Cambise.

Zo. S'Eleboro n'otterà in dono la vita, Cambise eternamente viuranne.

Cam. Frà dubiose speranze non sò, che mi risolua.

Zo.

Zo. La tua pietade ti suggerisca la douta sentenza.

Ete. L'ingiurie passate, ti palesino il modo con cui regger ti deui ad incarco sì graue.

Cam, Eleboro muora.

Zo. Se già pentito d hauer'alla tua vita tramate insidie merita il perdono.

Cam. Dunque Eleboro viua, e da sì conuincenti ragioni hormai si ceda.

Ete. Nò; Perdonogli V. M. l errore, nel quale incorse, quando tentò vibrare contro coronata testa l'infamme colpo; mà non già condonosegli l'arolare numerose genti sotto i suoi segni a danno di quello Regno.

Cam. Muora Eleboro muora. Io così voglio.

SCENA SECONDA.

Cortile.

Ergisto solo.

Ergis. HOra sì, che a miei voleri Amor propitio benigno mi corrisponde; posciache in buona sorte toccomi, al comparir del mio bene in suo pro d'adoprarmi. O quanto mai rapimmi quel bello, che abbenche dal pallore zelato era bastante a far d'ogni cuore auuenturosa rapina!

Haurei bramata eterna la pugna per eternamente godere del mio bel Sole. Mà che prò, se Cambise ad Eleboro la promette per sposa? sarebbero state le mie gioie come i raggi del Sole, che da per tutto si spandono, mà di sì bel tesoro il Cielo solo se ne vanta. Signora Partenopea però mi conforta in mirarla costante ostatrice a' voleri del perfido, e con ragione; posciache chi non la perdonò pietoso al suo genitore, ne meno alla sua figlia perdonata l'haurebbe. Godi dunque mio cuore, se sì propitia fortuna al godimento t'inuita. *Finge partire.*

SCENA TERZA.

Cortile.

Erintia, Ergisto, Guardie.

Erin. Ascolta Ergisto.
Ergis. V. M. commandi.
Erin. E sarà vero quello, che intesi?
Ergis. E che?
Erin. Che libera Elisa contro gl'ordini miei per le regge stanze passeggi?
Ergis. Si Signora.
Erin. Chi fù l'ardito, che a miei voleri s'oppose?
Ergis. La sua innocenza.
Erin. Qual innocenza in sì enorme falli-

re comprendi. Ah Ergisto, Ergisto, quanto mai dubito, che la tua fede emula a miei pensieri contro di me congiurata a danni miei non aspiri. Di pure nella mia fede sicuro. Tù dalle carceri, ne traesti la dama?

Ergis. Folle ben è chi'l crede. Io per me della sua libertade punto non godo, s'ella è de miei godimanti congiurata nemica.

Erin. Chi dunque dal mio furore la trasse?

Ergis. La sua innocenza già dissi, che in publico giuditio hor hora esposta ritrouossi illibata.

Erin. Se tocconne al mio Rè l'assoluerla non potè la sentenza esser, che ingiusta, perche partiale.

Ergis. Per quanto dall'esame compresi, era degna d'assolutione, se per incerto errore, & ad altri commune essa sola alla pena lasciauasi.

Erin. E come intendi l'errore commune?

Ergis. Perche da dubbia lettera nacque.

Erin. Era di propria mano d'Elisa.

Ergi. Come lo conoscesti.

Erin. Essa alle mie affermationi, con maledire il Fato, che così volse, affermollo.

Ergis. Ben è degna di morte. Mà viua del tuo Signore a commandi.

Erin. Non sarà vero. Mora l'impudica.

Ergis. Regina, s'Elisa prouo di già si se-

uere dell'tuo bambino furore le minaccie, credimi, che pentita non oserà d'iritarlo fatto gigante.

Erin. Oh Dio, che'l mio cuore da dubiosi pensieri seueramente combattuto non sà, che risoluersi. Vorebbe compiacere al suo Rè, vorebbe estinta Elisa. Se del tuo Signore i voleri perfettamente compisce, se alla dama la vita in dono concede, teme di nuoue offese.

Ergis. Magnanima risolutione in petto reale trionfi.

Erin. Elisa viua, vinca'l mio sposo.

Ergis. Di sì liete nouelle fortunato foriero al gran Cambise m'inuio.

SCENA QVARTA.

Cortile.

Cambise, Eteocle, Guardie.

Cam. DEll'impudica moglie i tradimenti scopersi. Sono Elisa auerati i tuoi detti, e da te questa vita io riconosco più fedele d'Erintia.

Ete. Per i Numi superni confesso, che d'Erintia la fede al tuo merito vguale stimato haurei, ne ardito haurebbe temerario il pensiero di giudicare in essa macchia sì enorme.

Cam. Pagherammi l'infida con la sua vita

ta dell'honor mio la morte, & il suo sangue da vna manaia spremuto cauerà le macchie nella mia riputatione contratte.

Ete. Non sò, che dirmi.

Cam. Dirò bē io, che se di questo regno a danni ella sarà vn Elera, io sarò vna furia per tormentarla.

Ete. Sire, della superba Regina, a deprimer l'orgoglio intenti concediamo al Rè riuale il figlio Eleboro, che concluso la pace, haueremmo più agio di tormentare l'ardita.

Cam. Determinai d'Eleboro la morte, e vò, che muora.

Ete. Souengati mio Signore; che poderoso n'incalza l'emulo esercito.

Cam. Tant'è, tù seccagli d'ordine mio ciò, che t'imposi.

Ete. Obediria mio Rè; mà dell'adultera moglie ogni pensiero pienamente compito vedrai nelle ruine de nostri.

Cam. Sarò protetto da Numi.

Ete. Se però piaceragli il tuo parere.

Cam. Mi consigli che viua?

Ete. Sì mio Signore.

Cam. E qual motiuo ti spinse.

Ete. Perche escluso da questa corte, non haurai di che temere della tua vita.

Cam. Poco fà, mi consigliaui pure contro il volere di Zoroaste alla morte il dannassi.

Ete. Non doueuasi alla presenza di giu-

rato nemico paurofo moſtrarſi, ma ben sì ſprezzatore di tutto ciò, che poteſſe accadere. Horà, che ſoli abboccar ci potemmo altramente conſigliorti; acciò che la paura di noui mali, comparifca clemenza.

Cam. Eteocle, fedeliſſimo amico, e tuttore, e padre di queſto Regno veramente ti riconoſco per vn altro me ſteſſo, già che così ingegnoſo l'eſaltatione dell'honor mio procuri. In ciò, ch'io poſſo, di me ſteſſo, e del mio impero diſponi. Tù regna, tu commanda, che da tuoi cenni dipendere i ſudditi miei ne vedrai.

Ete. Effetti della tua gentilezza. Mi ſpiace ſolo non poterti moſtrare effigiato nel ſangue qual ſia l'affetto verſo di te mio Signore, Che ſe Eteocle hà cuore, hà ſangue, hà vita l'hà per Cambiſe.

Cam. Che conchiudi della Regina?

Ete. Lodo per hora il carcerarla.

Cam. Miniſtri v'imponiamo il rendere captiua Erintia, e ſprigionare Elboro. Seguite Eteocle. *parte.*

Ete. Eccola appunto che viene,

SCENA QVINTA. 44

Cortile.

Etcocle, Erintia, Guardie.

Ete. REgina sete prigione. Così vuole Cambise. Cedete lo scettro.

Erin. Erintia prigione? ah tradito mio honore, ah malnato consorte, dunque senza fallire à dura prigionia mi condanni?

Ete. In disparte. Oh come bene si finge, e dell'error suo altri in colpa ne rende.

Erin. Egisto traditore, che alla libertà d'Elisa mi consigliasti! tù ancora alle mie pene aspiri, tù dell'impudico Cambise partiale ti scuopri? per te prigioniera frà ceppi languire mi mirerai frà poco, ed ogni tuo rancore contro la tua Regina nel di lei sangue estinto ne prouerai.

Ete. Se Egisto ti consigliò alla libertade d'Elisa operò conforme al douere. Tu bene ingiusta fosti al condannarla alle carceri, per colpa da te commessa.

Erin. Il rendermi ella infedele il consorte sarà mio fallo. Eteocle spassionato fauella.

Ete.

Ett. Il tutto e già palese, ed il tuo errore è in chiarò.

Erin. Se non errai non temo, ne merto pena.

Ett. Mi conuiene, obedire il Rè ti vuol prigioniera; Ministri s'eseguisca il commando. *Parte.*

Erin. Sorte crudele! Spietato destino! Fortuna auuersa! Cieli crudeli, che chi è nata a gl Imperi, e condannata a viuere più, che da suddita. *Parte prigione.*

SCENA SESTA.

Appartamenti di Partenopea.

Partenopea, Elisa, Ergisto.

Par. ED è pur vero, che quanto più trà le catene auinta io ti credea, tanto più libera ti rimiri?

Eli. Fruti proprij della mia incolpata innocenza.

Ergi. Io n'ottenni dalla benigna Regina di tua saluezza il dono.

Eli. Non creder già, che immemore di si segnalato fauore sia per essere Elisa. A suo tempo te ne conoscerai pienamente ricompensato.

Par. La gentilezza d'Ergisto puole ciò, ch'ella vuole.

Ergi. Mentre à nome di Partenopea s'impieghi. Eli.

Eli. Per togliere ogni differenza, ad entrambi obligata mi tengo.

Par. Ed io dupplicatamente ad Ergisto, da cui due fauori in vno ricerco, e la tua libertà, e la mia consolatione, che consiste in ricrearmi teco.

Ergi. Anzi che son io quello, che mi deuo stimar fauorito, mentre hò hauto fortuna d'impiegarmi per Dame di tanto merito.

Par. Mi premeua il non sapere, se nella pugna passata eri stato ferito.

Ergi. Chi ha vna Deità per protetrice, egli è inuincibile.

Par. Che si tratta d'Eleboro.

Ergi. Frà le carceri ancora languisce. Per quanto però perintesi, suo Padre, al tuo genitore inuiò nuntij, che gli chiedeuano la libertà del figliuolo.

Par. Dourà partirsi da questo Regno?

Ergi. Spererei, che se Cambise la libertà gli concedesse douesse partirsi sposo di V. A.

Par. Ti sarebbero grate le mie nozze?

Erg. Se fossero di genio di V. A. non saprebbero dispiacermi.

Par. Ma se fossero auuerse al mio volere.

Erg. Nè men io sarei à pieno contento.

Eli. *In disparte*. Amore l'hà reso vn istesso, che Partenopea.

Par. Mà se per contentare l'anima mia, sprezzassi queste nozze, e causa forsi della ruina di questo Regno.

Ergis.

Ergi. Frà le ruine viurei felice, perche contenta V.A.

Par. Non adora questo cuore d'Eleboro l'odioso sembiante.

Ergi. Ha ragione; perche è nemico di chi generolo,

Par. Amo Ergisto.

Ergi. Adoro Partenopea.

Par. Lo bramo per sposo.

Ergi. La desiderarei per consorte; Mà troppo ardisco.

Par. Io così son contenta, & il tuo merito lo ricchiede.

Ergi. Non hò in me già tanto merito, che possi equipararsi à questi fauori; Se non che tutto prouiene dall'innata gentilezza di V.A.

Par. Ergisto tant'è, ò sarò della morte, ò sarò tua.

Ergi. Principessa troppo mi fauorisci.

Par. Non voglio repliche; son Signora, e ti commando.

Ergi. Et io humilissimo seruo sarò pronto ad obedirti.

Par. Parto, mà'l cuor ti lascio, non lo tradire.

Ergi. Me ne vado, mà ti consegno l'anima mia, sappila custodire.

Par. Ti sarò fedele.

Ergi. Quella fede, che da me indegnamente tuo seruo riceui, sempre illibata potrà vantarsi.

Ele. Ed io sarò per sempre contenta s'

ogni

ogni mia opera haurà l'effetto.

SCENA SETTIMA.

Cortile.

Eleboro solo.

Cieli, che più desio; sono pur sciolte quelle catene, che m'impediuano di portarmi à quelle glorie, alle quali l'animo mio si propose giungere, ò morto con l'anima, ò viuo con la corona. Son commodo à trionfi, la fortuna seconda mi fauorisce, la notte i miei voleri seconda; & il bosco, che nel giardino frà le tenebre spira terrore, esser vorà fautore de' miei tradimenti. L'essercito di mio Padre assai bene in neruo raccoglieranmi fugitiuo, e di chi m'incalzasse opprimeranne l'orgoglio. Credemi forse Cambise di Partenopea amante, oh quanto mai s'inganna, se son amante amo quella corona, che scuotere dal suo capo ne tento. Frà poco dourà portarsi alle stanze della figlia, e far con tal occasione passaggio per il giardino. Io allora con Zoroaste nel vicin bosco nascosti al primo ariuo l'assalteremo, & vccisolo cercheremmo con la spada la fuga.

Erin. Meno di quel ti credi.

Cam. Troppo tù m'oltraggiasti; Perdonar non ti deuo.

Erin. Io non mi curo. Solo questo ti chiedo, e poi contenta mi moro. Elisa alla mia presenza condotta il mio fallire sostenga, e mi conuinca.

Cam. Conuinceratti Elisa. Frà poco alla tua carcere volgerà i passi. *parte.*

Erin. Ed io l'attendo.

SCENA NONA.

Cortile.

Elaboro, Zoroaste.

Ele. Estinto voglio Cambise; Non vuò, che si vanti il fellone d'hauermi impuuito condannato alle carceri. Sfreggio così infame non tolera di Regnante la faccia.

Zo. Veramente dà poco accorto operonne Cambise, quando ti volse prigione; mentre non considerò, che non sempre la Dea volubile con amoroso viso l'esaltato rimira.

Ele. Ella tanto è stabile, quanto la volubilità d'vna ruota gli lo permette. Caderà quel fasto, che si orgoglioso lo rende, mancherà quell'alterigia, che lo rende così seuero.

Zo. Dunque morto lo vuoi?

Ele. Tanto frà me stabilij, se costar mi douesse la vita istessa.

Zo. Il modo.

Ele. Che nascosti nel delitioso bosco del giardino reale l'assaliamo, allora che passerà per portarsi della figlia alle stanze.

Zo. Riuscirasci, per quel ch'io credo felice l'impresa, poiche alle nostre congiure n'haurenmo con le sue tenebre fauoreuole il Cielo.

Ele. Non più si tardi, ogni breue dimora ci fà perdere vn regno.

Zo. In vn medesimo tempo, e godo, e temo.

Ele. Non ti sembri gran cosa, s'à me odiar, e amar conuiene.

SCENA DECIMA.

Cortile.

Serpillo solo.

Ser. L'Offcina del mio intelletto non hà già ancudine, e martello sì duro, che possi a sottigliarlo alla speculatiua del perche la Regina si debba stare prima, che morta sepolta. E vero, che nell'ardente fornace del cuore del Rè, Ergisto hà tentato di dar il rosso al suo ferro; mà di gratia vno mi dica, se si deue credere, che

que-

questa sentenza di morte sia stata dalla Regina proferita, se Eleboro è giurato nemico di S.M. Io per mia fè non la capisco, e s'altri fosse, che il Rè, che condannata l'hauesse, vorei hoggi appunto cauarmi i miei capricij.

SCENA VNDECIMA.

Cortile.

Cambise, Serpillo, Guardie.

Cam. SErpillo attendi, ò la morte ti sourasta, o palesar conuerratti delle lettere ogn'imbregliato enigma.

Ser. Tutto quello, che la memoria tramandarà sù la lingua farò per palesare à V.M.

Cam. Non à me deui esprimerlo, mà alla Regina.

Ser. Mà se non parlo à suo modo, mi farà accopare in corpo la Rettorica.

Cam. Non dubitare; il vero pienamente palesa.

Ser. Vostra Maestà non si dubiti.

Cam Portati ad Elisa, e dì, che nella Reggia Sala m'aspetti.

Ser. Ad auisarla me ne volo. *Parte.*

Cam. Non haurà già doue saluar si l'iniqua, s'haurà due conuincenti à fronte.

SCE

SCENA DECIMASECONDA.

Cortile.

Eteocle, Ergisto.

Ete. OPerai da giusto, se acconsentij, che restasse prigioniera Erintia.

Erg. Non è da caualiero honorato il condannare vn innocente, & il pascersi delle sue pene.

Ete. Se innocente è la Regina, sarà lecito oltragiare impunito la Maestà di Cambise.

Ergi. Non deue amoreuole suddito, à suoi Prencipi mostrarsi oltragioso col condannargli.

Ete. Non io la condannai, fù l'error suo.

Ergi. Però, se non vsaui tratti si indegni di consigliar il suo Sposo al punirla, hora non languirebbe frà le catene.

Ete. A sua posta languisca: haurò questa d'hauer giustamente consigliato Cambise, e d'essermi mostrato Geloso dell'honor suo.

Ergi. Illustre lode per certo, se sarai causa della morte d'Erintia.

Ete. Illustre sarà, perche tal pena al giusto congionta.

Ergi.

Ergi. Però l'innocente suo sangue, perche nel tuo operare conoscerà la giustitia, non chiederà da numi superni le sue vendette.

Ete. Le tue ironie, ira troppo ardente mi cagiona nel petto; E questo ferro sarà esecutore de'miei furori.

Si tirano alcuni colpi di spada, e combattendo partono.

SCENA DECIMATERZA.

Giardino con bosco.

Cambise, Serpillo con torcia, e Guardie, Elboro, e Zoroaste nascosti nel bosco.

Cam. PArmi, ch'vn insolito timore di queste verdi piante al tenebroso ingresso m'assaglia, e par, che'l cuore al fuggire m'inuiti.

Ser. Questo è proprio della notte, il rendere ancor terribili l'istesse delicie.

Cam. Habbiamo per scorta la luce, e pure io temo.

Ser. Mà di che?

Cam. Nol sò.

Ser. In disparte. Il Rè impazzisce.

Cam. Affrettiamo il passo Serpillo.

Mentre partono si sentono due sbari di pistolle; e Serpillo fugge col lume.

Cam. Cieli, e doue il passo ragiro? Chi mi diffende? Si preparano insidie alla mia vita.

Escono mascherati dal bosco Eleboro, *e Zoroaste e restano prigioni per opera delle guardie.*

Ele. Sì volse il Cielo; Amico son prigione.

Cam. Oh Dio, che odo!

Zo. Son nel tuo imbroglio.

Cam. I miei nemici prigioni! amici speratene la ricompensa al vostro merito vguale; nel più cupo fondo di torre i malfattori si chiudono.

Partono le guardie con i prigioni.

SCENA DECIMAQVARTA.

Giardino con bosco.

Cambisce, Eteocle, Ergisto, con spade.

Cam. Sento gente, che sarà.

Ete. Mio Rè?

Ergit. Mio Signore.

Cam. Sono amici per quel ch'io scuopro.

Ete. Dal timbombo di fieri arnesi suscitati alle tue voci accorse Eteocle, & Ergisto.

Cam. Sono prigioni i ribelli, e pagheranno ben presto il fio del suo folle ardimento.

Ete. Oh Dio perche non mi fù permesso di rendergli esanimati con questo ferro a tuoi piedi.

Ergis. Maledirò la mia sorte, che niegommi l'adoprarmi a prò del mio Signore.

Cam. Mi sono grate le dimostrationi degli animi vostri molto più, che se vi foste messi in procinto di perdere la vostra vita, a me sì cara. Gia, che quì vi condusse a mio fauore il Cielo, seguitemi sino alle stanze di Partenopea.

Ergis. Pronti seguiamo la M. V.

SCENA DECIMAQVINTA.

Prigioni.

Elebóro, Zoroaste.

Ele. MAledetta mia sorte, che mi nieghi il godere; e sarà vero, che doppo tanti attentati mi riesca vana ogni mia speme? Doppo sì generose risolutioni dourà mirarsi auuinto frà le Catene Eleboro, prìa che circondato nelle tempia dal reale diadema. Vorà pure crudel mio destino mirarmi esangue?

Zo. Pacienza il Ciel ti doni. Hor sì che è tempo, che con la tua generosità d'animo ti rendi amirabile a posteri;

Ne già temere della tua vita se pria non vedi estinto Zoroaste il tuo padre, i tuoi eserciti.

Ele. Eleboro pria ne muora; che se mi querelai della morte, non fù già'l timore, che l'animo mio alle sue forze inuincibile n'abbattesse; ma'l vedere di morire inuendicato.

Zo. Faranno le tue vendette i Cieli.

Ele. Poco mi cagliano, se non vengano da questa destra.

Zo. Sento rumore; Della prigione spalancansi le porte, Ergisto, & Eteocle quà si portano.

SCENA DECIMASESTA.

Prigioni.

Eteocle, Eleboro, Ergisto, Zoroaste.

Ete. Eleboro, e Zoroaste prigoni?

Ergis. Voi temerarij osaste e col fuoco, e col ferro di rubare da traditori la vita al gran Monarca Cambise?

Ele. Odio me stesso; perche ingannato fallij.

Ete. Sono chiari i tuoi tradimenti.

Ergis. Gli palesa l'hauer altre volte contro del capo reale indegnamente congiurato.

Zo. Siamo per Dio innocenti; nè credesnamo d'offendere Cambise.

Ete. Dalla fiacola accesa il poteuate co-
noscere.

Ergis. E poi non doueuate frà le mura
reali commettere eccidio, per cui in-
correuaste nel reato di lesa Maestà.

Ele. Erano troppo l'offese; se contro
prole regnante si pronunciauano.

Ergis. Doueui palesarlo a Cambise, ed
egli col meritato castigo haurebbe op-
pressi li superbi suoi dettrattosi.

Ele. Delle mie offese a me la vendetta
s'aspetta.

Ete. Perciò non come sospetto, ma come
traditore in questa carcere peni.

Ele. Finirà però presto il mio penare.

Ete. Sì ma con la morte.

Zo. Esser potrebbe, che nò.

Ete. Siete rei, altro che la pena non
v'aspetta.

Ele. Del Rè la pietade assolueracci, men-
tre contro di lui non conspirauano.

Ergis. Chi n'accerta?

Ele. La fede di sposo, che poco fà le
giurai.

Ergi. Così fauellasti per timor del casti-
go; mà libero di nuono gli tramasti
la morte. Mà ecco Sua Maestà.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Prigioni.

Cambise, Eteocle, Serpillo, Ergisto, Zoroaste, Partenopea, Elisa, Elebore, e Guardie.

Cam. Elebero perche prigione? Quando ulle vostre nozze Partenopea s'inuia in altre stanze non vi si troua, che frà l'ombre d'vna spelonca?

Ele. Così volse l'auerso mio destino, che mi condanò al penare. Presi dalle guardie della M.V. nel giardino reale carcerati ne fummo.

Cam. E di nuouo tradirmi tentaste?

Zo. Nò mio Signore il sbaro delle pistolle ad altri intimaua, e ne portaua la morte.

Cam. Ed à chi?

Ele. Ad Ergisto.

Ergi. Si perche nella difesa di S. M. m'adoprai.

Cam. Appunto è vero.

Eli. Odio troppo peruerso.

Cam. Dispietato carnefice recida dal infame busto il sacrilego capo con meriteuole colpo. Già della tua libertade diedi l'auiso al genitore, mà della morte tua vdiranne frà poco il raccotto.

Ser. E questa sarà vna metamorfosi d' Ouidio.
Ele. Mio Sire, se mi concedi il parlare.....
Cam. Di troppo intesi.
Eli. Quella lingua, che co'suoi discorsi tramò la morte à torto ad vn Regnante, taccia per sempre.
Ele. Sposa così mi sprezzi.
Eli. D'vn traditore esser consorte non voglio.
Ele. Sono innocente.
Eli. Io non lo credo.
Ele. Rè ti chiedo perdono, e pietà, già che Elisa la niega.
Cam. Troppo ardisti.
Ele. Son pentito.
Cam. Io ti perdono.
Ser. E mutata la scena.
Ergi. Pietade inariuabile!
Ete. Clemenza senza pari!
Eli. Bontà troppo seuera.
Ele. Mio Rè quanto di debba, fia ch'vn giorno il comprendi.
Zo. M'istupidisco!
Cam. Alla nostra presenza ne comparisca Erintia. *Le Guardia partono.*

SCENA VLTIMA.

Prigioni.

Tutti, mà Elisa *in fine condotta dalle Guardie.*

Cam. SErpillo, pria, che quà giunga Erintia, dimmi, chi ti consegnasse quella lettera, che ad Elisa portasti.

Ser. Ergisto.

Cam. Ergisto intendesti?

Ergi. Io quello fui, perche nel mio seno auuampando l'amore frà sì angusti ricetti ritener nol poteuo.

Eli. Folle, ch'io fui, e lo credeuo Cambise, che à miei amori benigno corrispondesse.

Ergi. Differente però fù la rescritta dal mio proposito; poiche in vn sol punto estinsero l'ardore antico, & vn nuouo n'accesero.

Cam. E come.

Ergi. Non ardisco di palesarlo.

Par. Giustamente, e liberamente fauella.

Cam. Non pauentare.

Ergi. Presentommi Serpillo vna lettera di Partenopea, che m'inuitaua ad amarla, & ad auanzarmi nelle sue stanze nella prossima notte.

Eli. In disparte. O Dio, che sento Partenopea non m'amaua. Ero dunque

ſicuro d'eſſer tradito.

Ergi. E ciò fù certo per particolar diſpoſitione de Cieli; perche d'Eleboro l'ardire contro la M. V. furioſo, comprimesſi.

Cam. Ne altro da Eliſa riceuesti in reſcritto.

Ergi. Doppo queſta, vn'altra carta peruennemi, quale martoriando il mio cuore m'auuiſaua, ch'Eliſa laſciaua d'amare vn Rè per amor mio, e che per ciò cō amore vguale le corriſpondeſſi.

Eli. In diſparte. Certo mi prottegono i Cieli, ſe veggio mutate le lettere.

Cam. Ti rimoueſti all'hora dall'amore di Partenopea?

Ergi. Non già mio Sire, ſempre più m'acceſi ad amarla.

Cam. E voi Eliſa, perche determinaſti di reſcriuermi?

Eli. Credeuo, che la M. V. m'haueſſe il biglietto inuiato.

Cam. Dunque inuolontariamēte falliſti!

Eli. Inuolontariamente nella lettera fallij, mà volontariamente dellitto maggiore commiſi.

Cam. E quale?

Eli. Falſamente accuſai la Regina.

Cam. Perfida, e tanto ardiſti.

Ergi. Pera l'iniqua.

Eli. Eccomi pronta.

Par. Clementiſſimo genitore, che al rebelle Eleboro donaſti in premio la vita,

vita, dona quella d'Elisa à Parteno-pea, che supplicheuole per se la richiede, & attribuiscasi l'error suo al vedersi ingiustamante punita.

Cam. Ergiti figlia, tutto ciò, che mi chiedi, ti sia benignamente concesso.

Eli: Se sai Principessa si benignamente concedere le tue gratie à colpeuoli, stimerotti vguale à li Dei, che facilmente à chi gl'implora perdonano; Et à te mio riuerito Signore, non occorre, che ti renda quel tributo di gratie, che dourei, perche intieramente non posso.

Cam. A pieno son sodisfatto. Ecco l'adorata mia sposa. *Corre per abbracciaro Erintia, che è condotta dalle guardie.*

Erin. Partiti perfido, alontanati da Erintia. Ecco l'ingrato mio Sposo.

Cam. Perdonami Erintia, se inuolontariamente t'offesi, è palese la tua innocenza.

Erin. Et il tuo tradimento.

Cam. Son innocente.

Erin. Chi me ne accerta?

Eli. Io, che inuolontariamente peccai. Se scrissi a S. M. fù perche credeuo, ch'egli prima m'hauesse inuiate sue lettere.

Erin. Chi dunque ti scrisse.

Ergis. Io Signora, che la bramauo amante.

Erin. Che ne segui?

Cam.

Cam. Che la iettera, che a me ne scrisse cangiata per mano d'Eteocle esortò Ergisto ad amarla.

Ergis. Ecco per appunto la lettera.

Erin. *Legge.* *Lettera.*

Ad Ergisto mio bene.

SE l'amor mio sia al tuo merito vguale, leggendo ben facilmente potrassi comprende. Io rinegando alla natura, ad amore, che mi sforzaua ad amare Cambisce con qualche speranza di corrispondenza, consecrai al tuo merito in voto questo mio cuore. Intendi, che rinunciai ad vno scettro per amor tuo. Amami con corrispondenza vguale all'amor mio, se ti pare, ch'io lo meriti.

Elisa.

Erin. O strane vicende d'Amore.

Cam. Compiscansi le gioie con lo sposalitio di Partenopea.

Ele. E chi sarà lo sposo.

Cam. Eleboro.

Ele. Eleboro non vuole; Che intanto fù amante, in quanto t'odiaua. Hora deposto l'odio già più non amo.

Zo. Oh che strane vicende (Mà a me ben note) *In disparte.*

Ser. O questa si, che è bella.

Par. Io bramo Ergisto.

Cam. Se egli saluommi la vita, ben merita d'esser tuo sposo.

Par. Ergisto sei mio.

Ergis. Partenopea sei mia.

Par. Pur ti godo mio bene.

Ergis. Pur ti possiedo contento dell'anima mia.

Par. Vieni a renderti felice in questo seno.

Erg. Vieni a felicitarti frà queste braccia.

Par. Cô questa destra i miei amori sigillo.

Ergis. Ed io con la mia tuttto me stesso a V. A. mi dedico.

Cam. E tù mia sposa doppo tante turbolenze hor mai ne godi, che'l tutto disposto ne venne dal Cielo per palesare vn AMANTE PER ODIO.

Erin. Tanto piò alletterammi le gioie, quanto più furono le pene.

Ele. Mio Rè tua mercè libero al padre ne torno.

Cam. Vanne felice.

Zo. Sappi ò Rè, che haurò, che dire della tua clemenza.

Ele. Ed io ne farò perfetto oratore appo de miei popoli.

Cam. Fà ciò, che più t'agrada: Ogn'vno ritirisi alle regie stanze; Sin ch'io conduca Eleboro al Padre.

Ele. Tanto non merito.

Cam. Io così voglio.

Tutti partono, eccetto Serpillo.

Ser. Hora si che vuò farmi dottore per comporre vn Romanzo, che sarà fondato sùl vero, se con questi occhi proprij, e queste orecchie, ho veduto, & vdito vn AMANTE PER ODIO.

IL FINE.

Errori più essentiali.

Pag.	Lin.	Errori.	Coretioni.
14	14	se del Dio,	Se'l Dio.
14	27	Eccoci vinti.	Eccoci vniti,
15	2	andranno.	andranne.
15	4	E dell'Eleboro.	E d'Eleboro.
17	10	all'indetestabile,	all'ira detestabile;
18	4	à gli scherzi	à gli scetri.
19	18	applaudeuansi	applaudeuami
21	27	condure	candore
23	7	che la regia di muti.	che la regia d'Amor è vna regia di mu ti
25	1	di quello ti	di quello ti credi
28	8	tutta	tutto
29	2	euenti	accenti
33	1	v'è men	ne men
34	23	esporgli	esporogli
38	29	perche	par che
42	9	reso	rese
44	20	Sù	Se
47	19	prognosticare	prognosticai,
48	23	offendi	offende
48	21	condanna	condanni
49	9	a mente	amene
50	12	temerò	temere
52	17	famiglia	figlia
53	14	di chi	di cui
53	31	argomentare	augmentare
57	4	supplicheuoli	supplicheuole
58	24	frà tanto da me	frà tante dame
65	3	dirà	d'ira
66	7	del mio	dal mio
67	27	se lo	te lo
69	6	accorsi	accorri
69	17	Signore	Signora
71	18	imploraranno	imploraranne
72	25	tua prole	sua prole
72	28	infuriato	infuriasse
73	20	Ergisto	Eleboro
77	14	Amato figlio	Amato figlio.
78	5	da Mauritani	de Mauritani
80	7	Signora	Signore
83	7	Elera	Elena
90	28	di questo esangue	di questo corpo esangue
96	6	cagiona	cagionano